IL MUSEO CIVICO

DI

ANTICHITÀ

DI TRIESTE

INFORMAZIONE

DI

CARLO KUNZ

CON

NOTE ILLUSTRATIVE DEL LAPIDARIO TRIESTINO

DEL

D.r CARLO GREGORUTTI

TRIESTE

TIP. E CALC. DI G. BALESTRA & C.

1879

IL MUSEO CIVICO

DI

ANTICHITÀ

DI TRIESTE.

IL MUSEO CIVICO

DI

ANTICHITÀ

DI TRIESTE

INFORMAZIONE

DI

CARLO KUNZ

CON

NOTE ILLUSTRATIVE DEL LAPIDARIO TRIESTINO

DEL

D.re CARLO GREGORUTTI.

TRIESTE

TIP. E CALC. DI G. BALESTRA & C.

1879.

Avviene talvolta che chi visita il Museo Civico di Antichità di Trieste domandi un Catalogo od una Guida di esso. Per quanto tale domanda fosse per riconoscersi ragionevole, la risposta non poteva essere fino ad ora che negativa, avvegnacchè il Museo, quale istituzione autonoma, esista da troppo breve tempo, aumenti incessantemente, e non possa in ogni sua parte essere ancora disposto con quell' ordine sistematico, definitivo che sarebbe richiesto dalla stessa sua essenza.

Allo scopo di corrispondere almeno in parte all'onesto desiderio di quelli che s' interessano a questa Istituzione, fu dettata la presente succinta rassegna, la quale non è nè un Catalogo, nè una Guida, ma, come suona il titolo, una prima Informazione, la quale potrà servire di punto di partenza a quelle più ampie notizie che il Museo in progresso di tempo renderà necessarie.

Avendo il ch. D.re Carlo Gregorutti aderito gentilmente alla preghiera fattagli d'illustrare con alcune note le iscrizioni del Lapidario Triestino, saranno queste aggiunte in appendice. Da tale illustrazione, che darà alla presente rassegna quel valore che altrimenti non avrebbe, si potrà desumere quanta importanza abbia il nostro materiale epigrafico, tanto pella storia antica in genere, quanto per quella speciale di Trieste e delle contermini Provincie.

Rendo le più sentite grazie al dotto archeologo ed egregio amico, sì per la promessa illustrazione, che per l'aiuto prestatomi nella interpretazione delle lapidi che andrò ricordando.

CARLO KUNZ.

PREAMBOLO.

Il più piccolo avanzo dell' antichità
c' insegna più di ogni libro.

RAOUL-ROCHETTE.

Antichissimo è il significato di Museo, avvegnacchè presso i Greci fosse conseguenza del culto religioso prestato alle Muse, iniziatrici delle arti belle, della poesia e delle scienze. Abbandonate le fonti e le sommità dei monti, ove prima le Castalie Dive furono venerate, il santuario delle Muse fu collocato dentro e fuori le mura delle città, come avvenne di quello che, forse primo, fu eretto presso l' Ilisso, nel quale raccoglievansi i doni votivi e le opere delle arti e delle lettere, e divenne perciò il centro della vita poetica, artistica e scientifica del nobile popolo greco. Sorsero poscia, ad imitazione di quello, altri santuarî, intitolati ad altre divinità, come quelli di Samos, di Efeso, di Olimpia, di Delfo, delle Acropoli di Atene, ricchi oltremodo di opere d' arte, statue e pitture, vasi, candelabri, tripodi, armi di eroi, monete, gemme e doni d' ogni sorta. Divennero per tal modo veri templi-musei dei quali collegi di sacerdoti avevano cura e custodia.

Passato in Egitto, il Museo divenne religioso e civile per opera dello splendido Tolomeo Filadelfo, il quale fondò in Alessandria la famosa biblioteca, ricca di oltre quattrocento mila volumi ed altra suppellettile scientifica. I maestosi suoi portici erano adorni di statue, pitture e collezioni di svariatissimi monumenti, custoditi del pari da sacerdoti che ne traevano argomento a studî e li spiegavano ai visitatori accorrenti fino dalla Grecia e dall'Italia; tesoro inestimabile, distrutto in gran parte dalle fiamme al tempo dell'assedio posto ad Alessandria da Giulio Cesare, poi completamente annichilito da Teodosio il Grande, e però da Cristiani barbari, e non dagli Arabi condotti da Omar, come viene ammesso più comunemente. [1]

Roma, spogliando le città conquistate di quanto avevano di più prezioso, in breve divenne tutta un grande Museo. Le opere d'arte, rapite ai tempî della Grecia, dell'Asia e della Sicilia, servirono da prima ad adornare i suoi tempî, i portici, le terme ed altre specie di pubblici edifizî, poscia anche le abitazioni e le ville dei ricchi suoi cittadini, alcuno dei quali intitolò appunto Museo la parte più remota della casa, dove erano raccolti i manoscritti, le immagini degli uomini illustri, le gemme, le medaglie ed altre siffatte pregevoli cose. Furono più particolarmente rinomate le collezioni di M. Terenzio Varrone, di Cicerone, di Asinio Pollione. Questi, per ordine di Cesare, dovette lasciare accessibile al pubblico il suo, onde ebbesi in Roma il primo esempio di un Museo pubblico, avente qualche analogia con quelli del nostro tempo.

Divenuta Costantinopoli capitale dell'Impero, essa pure si rese ammiranda per ogni maniera di preziosi monumenti, esposti nella sua chiesa di Santa Sofia, nei Bagni pubblici e nell'Ippodromo, dal quale i Veneziani, nell'anno 1206, tolsero i quattro stupendi cavalli di bronzo che formano il più singolare ornamento della facciata della chiesa di S. Marco.

[1] Vedasi: **Ritschl**: *La Biblioteca d'Alessandria*

Sopraggiunta la decadenza del Medio Evo, barbari d'ogni specie e d'ogni nazione fecero orrendo sperpero delle opere preziose dell'antichità, coonestando spesso con pretesti religiosi l'immane devastazione. Ma spuntata in Italia una nuova aurora di civiltà per opera degli Umanisti e ridestatosi l'amore delle lettere e delle arti, fu data opera nuovamente alla creazione dei Musei. Nicolò Pisano, Rienzi, Petrarca, Ciriaco d'Ancona, Pomponio Leto ed altri, raccolsero svariati monumenti, principalmente busti, iscrizioni, medaglie e gemme. Firenze vidde prima sorgere la nuova êra delle arti belle e del culto delle cose antiche per opera dei Medici. Cosimo I fu quello che raccolse opere pregevoli dell'antichità e piantò le basi del celebre Museo fiorentino. Leone X trapiantò in Roma l'innato amore del suo casato per le arti. La Villa Medicea sul Pincio, diventata il centro dei dissotterrati monumenti, stimolò la gara d'altre illustri famiglie di Roma e dell'Italia nel raccogliere gli avanzi preziosi dell'antichità. Quasi tutti incominciarono dalle monete e più particolarmente da quelle dei primi imperatori romani, e la famiglia d'Este compose la prima collezione di gemme. L'Italia tutta, quasi a compenso d'altre grandezze perdute, ostentò tesori ammirandi, e la Roma moderna, ad imitazione dell'antica divenne un grande Museo. È vero bensì che molte cose in tale guisa raccolte passarono, o per acquisti o per rapine, al di là delle Alpi, ed andarono ad arricchire i Musei d'altre città dei quali sono il più bel ornamento, ma all'Italia resta ancora tale dovizia di opere stupende, da conservarle il primato in siffatte cose, per cui ella, oltre che per la singolare eccellenza del suo clima, è la costante meta di pellegrinaggio di quanti, dotati di animo gentile, sentono vaghezza d'inspirarsi alla contemplazione delle reliquie della veneranda antichità e delle opere egregie delle arti belle.

I principali Musei d'archeologia fuori d'Italia sono quelli di Parigi, Londra, Oxford, Pietroburgo, Vienna, Berlino, Monaco, Dresda, Gota, Leida, e dovunque ai Musei pubblici fanno numeroso corteo i privati, i quali, come i fiumi minori

confluiscono nei grandi, fondendosi in essi, così le collezioni formate dai ricchi finiscono col tempo nei Musei pubblici e doventano patrimonio comune.

Diffuso maggiormente lo studio, al dì d' oggi il Museo divenne il completamento necessario dell' insegnamento, l' appendice naturale della biblioteca, ond' è che l' insigne Melchiorre Gioia giustamente sentenziò: alle Biblioteche doversi avvicinare i Musei, siccome luoghi in cui si procura facile e pronta istruzione quasi con la semplice sensazione della vista. Non vi è quasi più città universitaria o provinciale di qualche importanza che non abbio il suo Museo. In molte perdura ancora l'uso di tenere riunita alla Biblioteca, la Pinacoteca, le collezioni archeologiche, e quelle delle scienze naturali, metodo zeppo d' inconvenienti e sorgente di difficoltà, che per molte ragioni non occorre di annoverare; anzi la denominazione di Museo, senz' altra aggiunta che ne spieghi la qualità, non dovrebbe, ne sembra, applicarsi che alle collezioni di oggetti dell' arte antica e dell' archeologia di tutte quante le antichità, ed in un senso più lato, di tutti i tempi e paesi. Che se, qualora le condizioni particolari lo permettessero, si volesse rendere partecipe il Museo anche degli oggetti spettanti alla Etnologia, se ne otterrebbe vantaggio per gli utilissimi confronti che ne risulterebbero, e si avrebbe così lo specchio della umana operosità dai primordî dell' uomo delle caverne fino alle condizioni di quello che vive tuttora sugli infimi gradini del progresso. Fa mestieri poi che le varie collezioni di un Museo sieno disposte, per quanto lo concedono i mezzi, l'ubicazione e lo spazio, con quel metodo scientifico che fu iniziato a Berlino ed ora si ripete dapertutto. Disposto così, il Museo serve alla conoscenza della storia dell' uomo, gli segna la lunga e penosa via per la quale giunse al presente grado di civiltà e lo stimola a quel maggiore progresso che deve incessantemente avere di mira.

CRONACA.

Quantunque Trieste non sia stata per lo passato nè città di rango metropolitico, nè sede di splendidi principi o di doviziosi mecenati, pure, serbando coscienza della sua antica origine, della sua importanza politica e di quel nesso che tenevala ancora congiunta ad un popolo illustre, non fu, in tempo lontano, come avvenne più tardi, aliena dalla classica coltura, nè dimentica delle sue memorie antiche. — "Amavano "i vecchi di Trieste, scriveva il nostro illustre D.r P. Kandler, "fino da tempo remoto, decorare gli edifizî, così pubblici come "privati, con lapidi sculte e scritte, e fino dal 1300 ne "collocarono all' ingresso del campanile, nella facciata del "Duomo, nel Battistero, nelle chiese secondarie, sopratutto in "quella dei Santi Martiri (fatalmente perduta), nei monasteri, "nel Palazzo pubblico, nelle case private, nelle ville, facendone "per così dire ostentazione, siccome di proprie glorie. Nè poi "quelle pietre furono sterili o semplice mostra a curiosità di

"plebe, poichè diedero argomento di studî a parecchi in "tempi differenti. Trieste figura nobilmente nella ristaurazione "della letteratura epigrafica. Zovenzoni fu valente epigrafista, "raccolsero leggende di Trieste l'Ireneo, lo Scussa, il Francol, "il Piccardi, Giuseppe Bonomo; fra i moderni il Mainati, il "Rossetti, il Kandler."

Di sovente i preposti alla cosa pubblica di Trieste porsero il buon esempio nel conservare gli aviti monumenti. Così nell'anno 1688 il Consiglio municipale ordinò di raccogliere sulla piazza alcune antichità romane che più tardi ripararono nel Museo lapidario. Che molti privati abbiano raccolto in Trieste antiche lapidi, monete, gemme ed altra sorte di antichi monumenti non è da porsi in dubbio, quantunque manchino sufficienti notizie in proposito. Gli è certo intanto che antico triestino della prima metà del secolo XV, contemporaneo a Ciriaco Anconitano, fece raccolta di epigrafi triestine, la quale non cede a nessun altra in fatto di priorità ed è conosciuta sotto il nome di Codice Tomitano; consta che il medico triestino Prospero Petronio fece raccolta di apografi di antiche leggende, sebbene l'opera sua sia andata perduta; che il Canonico Vincenzo Scussa ed il Padre Ireneo della Croce si occupassero con grande fervore dello studio dei monumenti e delle memorie antiche della nostra città, le opere loro bastando a provarlo; che il Protonotaro Giovanni Battista Francol facesse altrettanto, conservandosi le sue memorie manoscritte; che Cristoforo de Bonomo aumentasse la serie delle monete greche e romane incominciata da Andrea Giuseppe de Bonomo-Stettner, quello stesso che illustrò le monete dei vescovi di Trieste, e raccogliesse le antiche epigrafi, come poco prima di lui avevano fatto i triestini Francesco Micor e Aldrago Piccardi, vescovo di Pedena.

Quei due Bonomo ne danno prova come nello scorso secolo si fosse ridestato nuovamente l'amore alle patrie memorie ed allo studio delle cose antiche, ciò che avvenne poi più particolarmente ad opera dell'Accademia degli Arcadi Sonziaci, trasferita nell'anno 1782 da Gorizia a Trieste, i

quali adunarono non poche pregevoli sculture, per la massima parte greche, le quali fino all' anno 1875 stavano nell' atrio della Biblioteca civica, ed ora sono bel ornamento della Gliptoteca del Museo lapidario. Il Mainati, nel primo tomo delle sue *Croniche*, pag. 355, ne diede un imperfetto elenco. Alcuni degli oggetti da lui accennati andarono perduti. Non tutti gli Arcadi nostri erano grulli verseggiatori, ma taluni coltivavano anche discipline più sode.[1]

Fino dal suo nascere (1784) l'*Osservatore Triestino*, povero foglietto provinciale, amava riportare nelle sue appendici notizie di cose antiche discoperte, critiche letterarie, memorie di storia e di geografia antica, lettere d' illustri scienziati ed annunzî di opere d' archeologia.

Alla Biblioteca civica, nel tempo del bibliotecario Giuseppe de Coletti, venivano spesso offerti doni, oltrecchè di libri, di marmi, di monete antiche e moderne, di medaglie, di terrecotte, di ampolline di vetro. Fatalmente di quelli oggetti se ne trovarono più tardi assai pochi.

Al principio del nostro secolo deve assegnarsi un nuovo e più efficace risveglio pelle patrie memorie. Nell' anno 1809 (4 Dec.) il Presidente del Municipio, Federico Carlo de Ossetzky pubblicava un invito ai proprietarî di dar parte all' ingegnere architetto Pietro Nobile degli avanzi di antichità che per avventura si trovassero nelle loro case e campagne: *potendosi con tali cose contribuire onorevolmente alla celebrità di questo paese.* Non sono noti i risultati, ma nell' anno 1814, lo stesso Nobile, facendo praticare alcuni scavi nel campanile della Cattedrale, scoprì ch' esso poggiava sopra avanzi di magnifico tempio romano (non sopra arco trionfale, come opinava l' Ireneo), tempio che il Kandler poi riconobbe dedicato alle tre divinità

[1] Il Museo possiede una medaglia d' argento di presenza dell' Accademia degli Indefessi di Gorizia d' altro Bonomo, il cui nome è inciso a mano sul secondo suo lato: IL - SOFFERENTE - S - FRANCESCO - BONOMO - DE - STETTNER - 1784 (Tav. IV). Non essendoci riuscito di trovare notizie di quell' Accademia, non menzionata nella *Storia della Letteratura italiana* del Tiraboschi, invochiamo la gentilezza di quelli che potessero darne qualche ragguaglio.

capitoline, innalzato o rinnovato da un Prefetto della flotta ravennate. Il Nobile scoperse in quella occasione, dentro il campanile, un bassorilievo romano, rappresentante una ninfa dormente, sorpresa da due satiretti, che ora può vedersi nel Gabinetto del Museo.

Essendosi scoperto nell' anno 1825, nella Piazzetta della Madonna del Mare, un bel pavimento di musaico, con vaghi ornamenti, formato di cubi di marmi colorati, l' illustre D.r Domenico de Rossetti ne pubblicava dotta illustrazione, cogliendo il destro in pari tempo per eccitare la emulazione alle scoperte archeologiche ed alla conservazione dei monumenti antichi.

Fino dall' anno 1810, lo stesso Rossetti, conscio del debito che aveva Trieste di placare i mani del sommo Winckelmann, crudelmente ucciso entro le sue mura, concepì il progetto d' innalzargli degno, onorevole monumento, e divulgò un invito al pubblico per tale oggetto. Nel 1823 lo stesso Rossetti pubblicò l' opera: *Il sepolcro di Winckelmann*, destinando il prodotto di essa in accrescimento al fondo per la erezione di quel monumento, il quale dopo non poche difficoltà ed amarezze superate dall' ottimo Rossetti, raggiunta che fu la somma occorrente, cui concorsero principi, dignitarî, dotti e ricchi d' ogni nazione, fu inaugurato solennemente nel giorno 4 Aprile 1833. Quel monumento (opera dello scultore bassanese Antonio Bosa, allievo dell' Accademia di Venezia) innalzato al grande archeologo, il quale, tedesco di patria, italiano per elezione, per altri popoli e per altri tempi colla mente avea vissuto, che fu il primo vero creatore della storia dell' arte antica, e tanto più mirabile se si riflette al tempo in cui fiorì, quel monumento divenne in certo modo il centro di cristallizzazione del Museo lapidario tergestino, avvegnacchè ridestasse più che mai il fervore pello studio e la conservazione degli antichi ricordi. Collocato assai opportunamente nel vecchio abbandonato cimitero della città presso la Cattedrale, essa pure mirabile monumento, serba colà quel carattere religioso, patrio ed artistico che conviene a siffatte insigni commemorazioni. Fu allora che nel

Rossetti sorse il concetto di formare una raccolta di lapidi ed altre antichità triestine, per comporre un Museo, nel quale il monumento Winckelmann, collocato in apposita edicola, fosse quale un faro luminoso, eccitante a proficua operosità, inspiratore alla religione delle memorie avite, guida nella difficile via dello studio, incoraggiamento a perseveranti propositi.

Per tale istituzione del Museo lapidario, nel quale successivamente si andarono disponendo i monumenti sopravanzati alle ingiurie del tempo ed alle depredazioni, che danno prova delle antiche condizioni di Trieste, della precedente sua civiltà e delle sue vicende, ne venne onore alla stessa presso concittadini e forestieri, e le assegnarono permanentemente onorevole posto fra le più illustri.

Allo scopo di secondare viemmeglio l' opera iniziata dalla creazione del Museo, lo stesso benemerito Rossetti, coadiuvato dal Kandler e da altri valenti, e per cura della Società del Gabinetto di Minerva, da lui pure fondata, imprendeva la pubblicazione dell'*Archeografo Triestino,* destinato ad accogliere memorie d' ogni maniera pella conoscenza delle cose di Trieste e dell' Istria; pubblicazione la quale, sospesa dopo il quarto volume pella morte del Rossetti, fu ripigliata nell' anno 1869, dalla predetta Società. Ma sopravvenuta la morte prematura del D.r Carlo Buttázzoni, valente quanto altri mai negli studî storici ed archeologici, ed inspiratore principale di quel periodico, la stampa di esso restò nuovamente interrotta, fino all' anno 1875, nel quale ad opera della stessa Società del Gabinetto di Minerva, venne ripresa e continuata con sommo zelo fino al tempo presente. Così possa l'*Archeografo* proseguire sempremai, conforme al suo primitivo programma, ad onore di Trieste e de' buoni studî.

Nell' anno 1842, ad opera del D.r Pietro Kandler e dell' ingegnere Giuseppe Sforzi, ebbe principio una serie di esplorazioni di antichità nella città ed agro triestino che diede buona messe in aumento del Museo lapidario. In pari tempo, per acquisti e per doni, pervenivano svariatissimi

oggetti al Museo, pel Gabinetto, il quale non era allora che un pio desiderio, una specie di araba fenice, una cosa senza propria virtuale organizzazione e priva di stabile ubicazione. Non deve quindi recare meraviglia se anche di tali oggetti pochissimo pervenne fino a noi, restando vivo il rammarico delle perdite patite. Ciò sia detto unicamente per dimostrare quanto fosse provvido il divisamento, effettuato più tardi, di rendere il Museo una istituzione stabile, con proprio statuto e propria dotazione e direzione avente l'incarico di curarne l'incremento e di custodirne gelosamente i cimelî.

Nel tempo stesso in cui, per le cose accennate, Trieste pubblicamente operava a vantaggio del proprio ingentilimento, molti privati, invaghiti dello studio delle cose antiche, formavano ricche collezioni di oggetti preziosi d'ogni maniera. Non ripeteremo l'elogio, così di sovente pronunziato, del D.r Domenico Rossetti, il grande, anzi il migliore dei Triestini, che fondò il Museo lapidario, che tanto amò la sua patria, che impiegò tutta la sua vita a vantaggio di essa, la quale meritamente gli decretò l'onore massimo della statua; nè quello del D.r Kandler, suo degno successore ed emulo, scrutatore indefesso, operoso fino agli ultimi istanti di sua vita, e ben degno egli pure dell'onore del busto marmoreo che la città riconoscente gli erigeva, ma ne corre debito di ricordare alcuni pochi fra quelli della nostra città che con gravi dispendî, e perseveranza, guidati da studî eruditi, raccolsero cimelî pregevolissimi.

Carlo d'Ottavio Fontana, che pubblicò la *Descrizione della sua serie consolare* e la *Illustrazione delle monete dei Vescovi di Trieste*, a completamento dell'opera di pari argomento di Andrea Giuseppe de Bonomo, dopo avere studiato chimica e farmacia, ed avere esercitato il commercio, impiegò nobilmente le acquistate ricchezze, formando insigne collezione di monete greche e romane, coll'aiuto dell'esimio Sestini, il quale ne illustrò le greche in quattro memorie. Raccolse in pari tempo pregevolissima serie di varî fittili greci ed italici che formerebbero il pregio di qualunque Museo. Le monete

andarono perdute per Trieste, ma i vasi esistono ancora, una parte presso il figlio di lui sig. Carlo d'Ottavio Fontana, ed altra presso il sig. barone Pietro Sartorio, console del Portogallo.

Costantino Cumano, chiarissimo medico, fu cultore profondo delle discipline storiche ed archeologiche, appassionato raccoglitore di monete, medaglie e sigilli. Le sue collezioni formano ora bellissimo vanto del Gabinetto del nostro Museo.

Carlo D.r Gregorutti, preclaro autore delle *Iscrizioni inedite di Aquileja,* opera ch' ebbe il plauso del sommo Mommsen, indefesso indagatore delle memorie antiche di Trieste e d'Aquileja, è possessore di ricco museo di lapidi nella sua villa di Paperiano, di collezioni di monete greche, romane e moderne, di gemme incise e d' altre pregevolissime cose d' arte e di antichità.

Seguendo l' esempio dei nominati, altri, non triestini, formarono importanti collezioni numismatiche in Trieste. Enrico Koch, svizzero, nato coll' istinto del raccoglitore al pari di un olandese, cultore delle scienze naturali, fondatore e primo direttore del Museo ad esse dedicato, che porta il nome di Ferdinando Massimiliano, formò in brevi anni insigne collezione di monete venete che passò ad arricchire il Museo Brittanico.

Il D.r Ottavio de Vest, medico chiarissimo, rivoltosi allo studio delle monete greche, guidato da gusto squisito, ne raccolse non grande ma eletta serie, la quale, incorporata dopo la sua morte al medagliere più generico dell' altro medico D.r Francesco Dreer, passò, per legato di questi, alla sua città di Klagenfurt. Al Gabinetto del nostro Museo rimasero lo stipo che conteneva la collezione de Vest, ed alcuni pochi oggetti antichi, più rifiuti che altro, delle collezioni Dreer. Il sig. Giorgio de Manussi, datosi per alcun tempo con molto zelo a raccogliere monete greche, ne formava bella serie che andò perduta per Trieste. La ricca collezione iniziata qui pure dal negoziante Nicolò Bottacin fu del pari perduta per noi. Facendo egli dono di una collezione di medaglie di

Trieste accennava ad intenzioni più generose, ma poi preferì dotare la città di Padova, essa pure meritevolissima di tanto, delle sue collezioni di monete, medaglie, quadri e statue.[1]

Un pietoso riguardo consiglia di non ricordare alcuni altri i quali formarono collezioni numismatiche a Trieste in tempo in cui tale sorta di passione tirava, coll'esempio dei nominati, alla imitazione, nè sempre con mire elette o col necessario corredo di studî. Non dispiaccia però sia fatta menzione di un triestino che lasciò gradevole ricordo di sè siccome distinto raccoglitore. Fu egli Giuseppe Passalacqua, il quale, in seguito a disavventure patite dalla sua famiglia, partito povero da Trieste nell'anno 1826, e recatosi in Egitto, dove fece fortuna, ne approfittò per formare importante collezione di antichità di quel paese, principalmente con oggetti da lui scoperti in una camera sepolcrale di Tebe, onde, come lasciò scritto: *rendersi utile alla scienza per quanto consentivano i suoi mezzi.* Quella collezione, composta di mummie, gioielli, bronzi, vasi canopici, medaglie, papiri, scarabei, armi ecc., da lui recata a Parigi, dove destò il massimo interesse fra gli scienziati e promosse profonde discussioni sul modo e lo scopo della imbalsamazione degli antichi egizî, fu poi acquistata dal re di Prussia pel Museo di Berlino.[2]

Ripigliando la Cronaca diremo come nel 1843 (10 Giugno), anniversario della morte del Winckelmann, seguisse l'apertura del Museo lapidario, con solenne uffizio tenuto nella Cattedrale, esposizione delle cose raccolte, e discorso inaugurale del D.r Pietro Kandler.

Avendo il D.r Domenico de Rossetti († 29 Novembre 1842) legata la cura di proseguire l'*Archeografo* al Kandler, questi vi rinunziava con proposito di provvedere ad altra pubblicazione. Nell'anno 1846 incominciò egli infatti a pubblicare in foglietti settimanali il periodico denominato l'*Istria*, che durò

[1] **Kunz**: *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca di Padova.* Periodico di numismatica e sfragistica. Firenze vol. I, 1862 — II, 1869 — III, 1871.

[2] Vedasi: *Osservatore Triestino*, 1826 e 1827, e *Catalogue des antiquités découvertes en Égypte* par M. I. **Passalacqua** *de Trieste*. Paris 1826.

sette anni e contiene un ricco materiale per la conoscenza delle cose di Trieste e dell'Istria, raccolto per la massima parte dallo stesso Kandler, il quale soleva dire che sarà libro in breve tempo raro e ricercato.

Nel 1855 lo stesso Kandler dava alle stampe l'opera: *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, contenente in appendice la raccolta delle iscrizioni romane di Trieste e dell'Istria. Il Kandler, sempre tenacemente laborioso, sempre dedito con tutta l'anima ai prediletti suoi studî, incominciava nel 1870 la pubblicazione nell'*Osservatore* di una serie di lettere, destinate, come egli diceva, a servire di carte di congedo presso i numerosi suoi amici, prima della sua dipartita. Quelle 52 lettere furono infatti le ultime emanazioni della sua intelligenza vasta e multiforme, del suo spirito sempre sereno, in onta alle traversie della vita, impiegata in vantaggio della scienza, della quale fu, può dirsi, un nobile martire.

1870, 15 Giugno. Il Consiglio municipale delibera l'acquisto delle raccolte d'antichità di Vincenzo Zandonati di Aquileja, composte di lapidi, frammenti architettonici e statuarî, terre cotte, vetri, bronzi, monete, gemme, gioielli, ambre, ed alquanti libri. In seguito a tale deliberazione fu stabilito di dare migliore forma ed assetto al Museo lapidario, e perciò, in base a progetto del D.re Carlo Gregorutti, allora Consigliere municipale, e sotto la sua direzione e sorveglianza, furono fatti importanti lavori, dividendo il terreno declive in ripiani orizzontali congiunti da gradinate, ed erigendo verso la via della Cattedrale, in sostituzione della preesistente cancellata di ferro, un alto muro di cinta, diviso internamente da nicchie, destinate ad accogliere le lapidi scritte del Zandonati. Con ciò fu in pari tempo adempiuto il desiderio del benemerito Rossetti che il Museo lapidario fosse tutto recintato.

1871. Dietro proposta del D.r Carlo Gregorutti, si adotta, a completamento dei suddetti lavori, di erigere nella parte più bassa del Museo lapidario, una cella in forma di tempietto ad uso di Gliptoteca, per accogliervi le opere più pregevoli di

scultura. Quella cella in forma di tempietto *in antis*, d'ordine corintio, ultimata che fu e riuscita assai decorosa, completò degnamente il Museo lapidario, il quale da allora si presentò nel suo assieme quale cosa grandemente rimarchevole che onora Trieste e quanti vi posero mente e perseverante proposito.

L'anno 1871 fu in generale sommamente prosperoso pel Museo, poichè sopra richiesta dello stesso D.r Gregorutti la Società delle ferrate meridionali fece generoso dono di quattro grandi frammenti scolpiti di antico ponte romano, dissotterrati nella prossimità di Ronchi, e fu inoltre fatto l'acquisto di una assai importante collezione di vasi fittili ed altri minori oggetti, formata dai fratelli Francesco e Ferdinando Ostrogovich, triestini, dimoranti in Lecce, rinvenuti in sepolcri di Rudiae, Carvinium e Caelium, città della Apulia.

Arrivate le cose a tal punto si comprese finalmente che coi provvedimenti incompleti fino allora impiegati non si poteva continuare, che le disposizioni esistenti non bastavano a garantire quel tanto che era già stato conseguito, che le Commissioni ed i Curatorî improvvisati e temporarî non avrebbero più bastato onde promuovere l'ulteriore sviluppo del Museo. Fu allora, che, principalmente per istanza dello stesso benemerito D.r Carlo Gregorutti, si prese in seria considerazione la necessità di organizzare il Museo in modo stabile, erigendolo ad istituzione cittadina autonoma, sotto l'immediata dipendenza del Podestà e della Delegazione municipale e la sorveglianza di speciale Curatorio composto di tre membri. In breve fu compilato ed approvato il relativo Statuto (9 Luglio 1873), e poco appresso (6 Novembre) nominato il primo direttore.

Le sorti del Museo furono allora assicurate, e tutto prese migliore andamento. Nell'anno 1874 fu ultimato il collocamento delle lapidi ed altri marmi della collezione Zandonati, e completata la costruzione della Gliptoteca, nella quale si disposero le opere plastiche di quella collezione ed i marmi raccolti dagli Arcadi Sonziaci, che stavano nell'atrio della Biblioteca. Pelle altre cose non potè essere subito provveduto,

mancando all'uopo i locali necessarî, ondechè in quel primo anno gli oggetti minori della collezione Zandonati, i vasi dell'Apulia e le altre poche cose approdate degli anteriori ragunamenti, dovettero starsene malamente accumulati in alcuni angoli della Biblioteca. Ma intanto il meglio era fatto e se ne viddero in breve i benefici effetti. Fino dal principio della sua nuova, o per meglio dire prima esistenza, il Gabinetto del Museo, collocato nell'anno 1875 in apposita propria sede, vidde crescere le sue collezioni d'ogni maniera per mezzo di acquisti e di doni. Fra i doni merita onorevole menzione quello cospicuo fatto dal nobile sig. Pasquale de Rossetti, nella occasione in cui fu festeggiato, nel giorno 19 Marzo 1875, il centenario dell'illustre suo avo Domenico de Rossetti, di una collezione di 1233 medaglie e monete di tutti i metalli,[1] per grato ricordo del quale fu collocata nel Museo analoga iscrizione.

Alcune belle armi di guerra, sopravanzate da tempi leggendarî, che ornavano l'antisala della Biblioteca, e sette vecchie alabarde, che giacevano dimenticate nel palazzo municipale, accolte nel Gabinetto, diedero principio alla collezione delle armi medioevali e moderne che in breve andò di molto aumentando. Nello stesso anno, il Museo di Storia naturale, che s'intitola dall'Arciduca Massimiliano, acconsentiva di cedere una collezione di 92 oggetti già donati ad esso da parecchi benemeriti, composta di antichità dell'Egitto, di terrecotte greche e di armi ed istromenti dell'Africa, dell'Arabia e dell'Albania. Con questi il Museo iniziò una di quelle collezioni etnologiche dei popoli attuali meno inciviliti, alle quali i Musei ora assai opportunamente pongono mente.

Tante rimarchevoli collezioni formate da privati in Trieste lasciarono vivo rammarico del loro sperpero o passaggio in Musei stranieri. Fu adunque sommamente lodevole la deliberazione del 19 Aprile 1877 del Consiglio della Città di accogliere l'offerta di vendita delle collezioni di medaglie,

[1] Vedasi: *Osservatore Triestino*, 1 e 3 Luglio 1874.

monete, sigilli ed altro, del defunto D.r Costantino Cumano, avanzata dalle di lui figlie. Di quelle collezioni, formate con grande dispendio e singolare perseveranza da quell'egregio che onorò la sua città natale non meno col sapere che colle virtù, fu data notizia nell'*Archeografo Triestino*,[1] nè vi sarà alcuno che porrà più in dubbio la loro importanza ed il lustro che per esse ne venne al Museo ed alla Città.

Il Gabinetto del Museo, che vedeva cosi aumentare rapidamente le varie sue collezioni, divenne in breve tempo angusto a contenerle, laonde con saggia deliberazione, la Delegazione municipale stabiliva nell'ultimo tempo di concedere per l'ampliamento di esso altre quattro camere al disopra delle prime. È quanto basta per consentire per alcuni anni l'ulteriore suo sviluppo, e la disposizione più razionale delle varie serie di oggetti onde si compone. Sieno perciò rese grazie alle civiche Autorità che vollero dotata la città di una istituzione sì altamente proficua e decorosa ed a quanti la sorreggono benevolmente coll'opera e col consiglio. Essa è ancora nel primo stadio di sua esistenza, ma già degna di considerazione, ed apprezzata da quanti, cittadini e stranieri di mente serena e di spirito gentile, che riconoscono nella istituzione dei Musei di tal fatta una scuola feconda di coltura ed efficace impulso di progresso e di civiltà.

[1] Nuova serie, vol. V, fasc. IV, 1878 e vol. VI, fasc. I—II.

IL MUSEO LAPIDARIO.

Al sommo del colle che domina la città, dove in antico stava il Campidoglio, innalzavasi un tempio romano, il quale, per avanzi rinvenuti, deve ritenersi fosse dedicato alle tre divinità capitoline, Giove, Giunone e Minerva. Mirabili reliquie di esso sono le colonne di ottimo stile, d'ordine corintio, che, ancora ritte sul loro stilobate, si vedono dentro e fuori della massiccia torre della attuale Basilica, dedicata al Santo Giusto protettore di Trieste.

Della Cattedrale stessa, insigne monumento cristiano, cui ornano due dei più preziosi mosaici a noi pervenuti, non ripeteremo quanto da altri fu scritto, ma ne basti accennare a tre monumenti romani i quali preconizzano nobilmente quelli raccolti nel vicino Museo lapidario. Il primo è una base marmorea, impiegata a formare lo stipite sinistro della porta del campanile, già destinata a reggere statua di Lucio Vario Papirio Papiriano, uomo consolare, Prefetto del Collegio dei fabbri di Roma e di Trieste. È pure base di statua lo

stipite destro della stessa porta, con iscrizione in onore di Costantino Magno, sostituita mediante parziale cancellazione ad altra dell' imperatore Licinio. Terzo è il grandioso monumento sepolcrale della famiglia Barbia, il quale, segato in due, con esempio non infrequente in tempi di decadenza, ma in questo caso provvidenzialmente, perchè salvò la pregevole reliquia, servì a formare gli stipiti della porta maggiore della Basilica. Saggiamente l' Ireneo, ed il Lavallée nel *Viaggio pittoresco nell' Istria ed in Dalmazia*, redatto dietro l' itinerario di L. F. Cassas, riprodussero quel monumento quale doveva presentarsi prima che fosse segato.

A proposito dei quali monumenti e di quelli più numerosi riparati nel Lapidario, giovi ripetere le seguenti sentenze dell' illustre D.re Kandler:

"Le leggende triestine sono di pretti romani, testimo-"nianza di sapienza direttamente romana . . . . Dalle lapidi "triestine assai cose si manifestano che invano cercheressimo "nelle storie scritte, e senza la cui conoscenza troppo im-"perfettamente si può passare al Medio Evo ed al tempo "moderno . . . . Dalle leggende romane si ha certezza che "Trieste fosse colonia romana, alla quale spettavano ampie "giurisdizioni sui territorî prossimi . . . . che i triestini fos-"sero dati alla Legione XV Apollinare; che militassero nelle "Coorti pretorie ed urbane; che Trieste fosse sotto giurisdizione "marittima della flotta di Ravenna, poi della flotta aquilejese; "che i coloni fossero ascritti alla tribù Pupinia, ed in questa "prendessero parte nei Comizî elettorali di Roma.„

Di fronte alla Basilica, sul pendio della via che vi conduce, lo spazio occupato dal vecchio cimitero della città, abbandonato nel 1825, fu prescelto dal benemerito Rossetti per collocarvi il cenotafio Winckelmann ed i marmi e le epigrafi che si andavano raccogliendo. (Vedasi la Tav. I.) Ridotto quel terreno declive a piani orizzontali, quel recinto si presenta ora ottimamente allo scopo cui fu destinato ed offre un complesso di cose che inspira raccoglimento e venerazione. Accrescono vaghezza al loco due magnifici ed altri minori

esemplari dell'albero *Celtis australis* ed altre belle piante, che si estollono pittorescamente fra i marmorei avanzi dell'antichità. Sull'angolo superiore esterno del muro di cinta, osservasi un mellone di pietra che porta l'iscrizione

XPS . REX . VENIT . IN . PACE

sormontato dall'alabarda di Trieste in ferro, il quale un tempo sovrastava alla guglia conica del vicino campanile, colpita dal fulmine e demolita nel 1422.

A chi entra pella porta superiore si presenta a sinistra il grandioso monumento eretto alla memoria del sommo Winckelmann, come a genio tutelare del Museo, inspiratore di nobili propositi e guida nelle discipline che lo resero immortale. Quel monumento, opera egregia dello scultore Antonio Bosa da Bassano, allievo dell' Accademia di Belle Arti di Venezia, si compone di un zoccolo a due gradini portante un piedestallo sagomato cui sovrasta un sarcofago di forma antica. Il piedestallo è ornato di un bassorilievo composto di otto figure nelle quali l'artista, assai appropriatamente, guidato dal consiglio del Rossetti, rappresentò la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Storia, la Critica, la Filosofia e l'Archeologia, precedute da un uomo togato, per avventura lo stesso Winckelmann (?) armato di fiaccola, che addita loro i simboli dell'antichità.

Sopra il sarcofago siede, in atto di somma mestizia, l'Agatodemone, genio buono dell' estinto, con la destra poggiata sopra un medaglione contenente l'effigie del Winckelmann. Sulla faccia del sarcofago leggesi l'iscrizione composta da Giovanni Labus, alcun poco modificata nell' atto della esecuzione:

IOHANNI WINCKELMANNO
DOMO . STENDELIA
PRAEF . MONVMENTIS . ROMAE . CVRANDIS . EGERVNDIS
MAXIMA . POLITIORIS . HVMANITATIS . LAVDE . FLORENTI
ADITA . VINDOBONA . SEDEM . HONORIS . SVI . REPETENS
MANV . ADVENAE . PRODITORIS . HAC . IN . VRBE . PEREMPTVS . EST
VI . EID . IVN . AN . M . DCC . LXVIII . AGENS . AN . L . M . V . D . XXX
TERGESTINI
AERE . CONLATO . FAC . CVR . AN . M . DCCC . XXXII
EXPLANATORI . PRAESTANTISSIMO . ANTIQVITATIS

Del Labus è pure l'iscrizione collocata a tergo del monumento, esteriormente. A' lati del monumento stesso, entro la cella che lo contiene, sono incisi, in tavole di marmo, i nomi dei principali oblatori pella sua erezione. Le pareti esterne della cella portano immurate alcune pietre che brevemente si accennano.

Sul fianco sinistro, presso la porta:

Lapide che il celebre Giovanni Daniele Marcatelli, professore di belle lettere ed antiquario, poi Cancelliere del Comune, poneva, sè vivente, sulla propria tomba, preparatasi nell'anno 1516, nella chiesa dei Frati minori della B. V. del Soccorso, vulgo S. Antonio vecchio.

Altra lapide, sepolcrale, dello stesso, posta colà dopo la di lui morte.

Iscrizione che ricorda il ristauro operàto nell'anno 1517 alla torre del Mandrachio, di piazza Grande, rovinata da macchine belliche venete e da terremoti.

Lapide commemorativa della venuta in Trieste dell'Imperatore Leopoldo I, nell'anno 1660, nella quale occasione egli sanzionò gli statuti ed i privilegi della città. Stava verosimilmente sul palazzo municipale.

Lapide in onore di Andrea Civran, il quale contribuì 20,000 ducati (!) [1] pella riedificazione del palazzo municipale, distrutto per incendio nell'anno 1690, e ricostruito a intervalli dal 1691 al 1707.

Altra lapide dell'anno 1695, in onore di Francesco Udalrico conte Torriano, del pari benemerito per contribuzione all'erario civico pella ricostruzione di quel palazzo.

Lapide ovale, che ricorda il compimento dello stesso palazzo, avvenuto nell'anno 1707, regnante l'Imperatore Giuseppe I, essendo governatore Marzio conte Strassoldo. — Tutte quelle tre lapidi stavano murate nel palazzo stesso, demolito nell'anno 1822.

[1] **Kandler:** *Storia del Consiglio dei Patrizj di Trieste*, pag. 110.

Grande iscrizione, levata dalla torre del Mandrachio, che commemora il secondo suo ristauro, operato nell'anno 1747, con riferimento a quello eseguito nell'anno 1517. In tale occasione fu la torre arricchita di un orologio, di tre campane e di due figure di bronzo che battevano le ore. Porta i nomi del giudice cesareo, dei due giudici e rettori civici e dei due provveditori, come una delle campane stesse, che conservasi nel Museo.[1]

Pietra scolpita coll'arme dei Torriani.

Pietra dimezzata, con frammento d'iscrizione ed arme partita con un leone rampante e sei arancie, che presenta analogia con quella della famìglia Paduina.

Facciata della cella Winckelmann:

Stanno murati in alto due bassirilievi, parte di grandioso fregio, rappresentanti combattimenti di Amazzoni, ed un terzo simile, abrasato.

Bassorilievo che rappresenta un trofeo fra uno schiavo bracato ed una donna piangente, scoperto nell'anno 1767 sul fondo dell'attuale caserma. Faceva parte del monumento funebre, che sarà citato più avanti, di Clodio Quirinale, milite della Legione XV Apollinare, che combattè contro i Giapidi ed i Pannoni nella rivolta dell'anno 6 dopo G. C.

Due frammenti di fregi, con armi, ed un terzo con bucranio ed encarpi.

Base di ara al dio Mitra. (D . M . S .)

Frammento di dado scoperto nell'anno 1842 nel campanile della Cattedrale; epigrafe sepolcrale di Lucio Appuleio Taurino, decurione ed edile di Trieste.

Base di statua eretta ad Augusto dopo la sua morte. (. . . MP . CAESARI, ecc.) Stava inserita nella chiesa di S. Canciano della Recca.

Base di statua eretta a Giulia, figlia di Tito. (IVLIAE-AUG...)

Grande base di monumento sepolcrale, che Lucio Papio, veterano della Legione I Italica, eresse a sè, alla moglie Mutila (?)

[1] Vedasi in fine: *Raccolta patria*.

Secundina, ai suoi liberti e liberte. (D. M - L. PAPIUS, ecc.) Non è di Trieste, ma fu rinvenuta al *Porto Rose* presso Pirano, ISTRIA.

Fianco destro della cella Winckelmann:

Cancellata di marmo, che serviva forse per chiusura del Tempio Capitolino, o del primitivo Duomo.

Importante lapide sepolcrale di Maurenzio, illustre personaggio, morto nell'anno 571, regnante Giustino II. Fu preside della Provincia dell'Istria, ed aveva verosimilmente la sua residenza in Trieste.

Septo di altare con intreccio di ornamenti a cordoni, di stile longobardo.

Due frammenti di pietre sepolcrali, verosimilmente di vescovi di Trieste.

Tavola con scudo caricato dell'alabarda, arme del Comune di Trieste, con contorno di fogliami e dentelli, nello stile del secolo XIV.

Tavola coi tre gigli di Francia, entro uno scudo triangolare, sormontato da un angelo, entro un contorno di dentelli.

Lapide sepolcrale di Gaspare Rauber, capitano di Trieste, morto nell'anno 1496.

Tavola con uno scudo rotondato, caricato di un'aquila, arme di Aquileja.

Tavola coll'arme ed il nome di Nicolò Erizzo, cavaliere, verosimilmente capitano al tempo della dominazione veneta dell'anno 1508.

Tavola di marmo, ornata di rabeschi, con stella di sedici raggi nel centro, intorno alla quale le armi delle tredici famiglie triestine, Bonomo, Burlo, Leo, Paduino, Baseggio, Cigotti, Stella, Peregrini, Belli, Petazzi, Toffani, Dell'Argento e Giuliani.

Muro presso la cella Winckelmann:

Tavola di stile longobardo, a nastri intrecciati formanti sedici quadrati, entro undici dei quali altrettante colombe. Stava sulla tomba di S. Giusto.

Tavola, che allude a lavoro eseguito, coll'arme ed il nome di un D. Alessandro Viaro, ignorato.

Tavola con arme ignota; scudo rotondo caricato di due rami in croce di S. Andrea, ed intorno le lettere p - s - s.

Arme ignota, composta di un' aquila bicipite con scudetto nel cuore, sormontata da elmo coronato dal quale scendono lambrechini di fogliame.

Arme della famiglia Petazzi; scudo ovale partito, caricato di una mezza aquila e di sette palle, ornato di cartocci.

Frammento di lapide sepolcrale, che sembra fosse di Giorgio Moyses, consigliere aulico e capitano di Trieste, nell' anno 1501.

Frammento di lapide col nome di un Nicolò, vescovo; Nicolò Aldegardis (1441-47), ovvero Nicolò Coret (1576-95).

Lapide sepolcrale di Vito Strassoldo, capitano di Trieste negli anni 1698-1707.

Tavola di marmo, frammentata, dell' anno 1735 (?), che accenna ad un ristauro di qualche parte di edifizio, Battistero della Cattedrale, ovvero chiesa di S. Michele in Carnario, l' odierno depositario dei morti, con riferimento ad altro precedente ristauro dell' anno 1428.

Architrave di porta, con iscrizione, della capella di S. Servolo, ch' era ai piedi della Cattedrale, riedificata nell' anno 1746, e consacrata dal vescovo Leopoldo Petazzi.

Tavola di marmo vagamente inquadrata e ornata di encarpi e rami di palma ed alloro, con iscrizione gratulatoria della cittadinanza al Conte Pompeo Brigido, governatore, pella esaltazione al seggio vescovile di Lubiana del di lui fratello Barone Michele Brigido, nell' anno 1788.

Una iscrizione tedesca, che fu dal Kandler recata nel Museo da S. Pelagio (S. Polaj), presso Nabresina. Il nominato Paolo Busin, che dispone in essa cento fiorini in oro per un monumento a sè, era probabilmente addetto al castello di Duino.

Sul muro di fronte alla Cattedrale:

In alto stanno immurati grandiosi frammenti di ricche cornici d' ordine corintio, provenienti dal Campidoglio, che avranno appartenuto al tempio delle tre divinità capitoline, ed altri nobili edifizi. Al di sotto sono disposte le iscrizioni

antiche delle quali si accennano le principali, in ordine di ubicazione progressiva, dalla sinistra alla destra.

Frammento di un titolo sepolcrale posto da un marito alla moglie Aspania . . . . , ed alla figlia Felicita.

Lapide sepolcrale di Sesto Cesio Cinnamo, Seviro Augustale. (SEX . CAESIVS . SEX, ecc.)

Lapide sepolcrale di Publio Gallonio Secondo, liberto di Publio, posta dallo stesso ancor vivente a sè, alla moglie Fortunata ed al figlio Publio Gallonio Rufo. (P . GALLONIVS, ecc.)

Titolo sepolcrale di Febo, liberto di Lucio Cassio Longino, che fu duumviro di Pola, poi console nell' anno 30 dopo G. C. (L . CASSIVS, ecc.)

Albo degli Augustali di Trieste, contenente i nomi di nove sodali e di due sacerdotesse. (A . BARBIVS . EPICINVS, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale di Quinto Julo Felice, della Tribù Anniense, milite della Legione IV Flavia Felice. (Q . IVLO, ecc.)

Titolo sepolcrale posto all' amico Annale, da Publio Elio Firmo, al quale si associò poi la moglie, del defunto, Baebia Quinta. (D . M . S - ANNALI, ecc.)

Titolo sepolcrale di Lucio Gavillio, di tomba erettagli da Lucio Gavillio I . . . . e Lucio Gavillio Acco, suoi liberti. (ARB . L . GAVILLI, ecc.)

Lapide di monumento sepolcrale, eretto da Manlia Pia ai propri genitori, Quinto Manlio Hermes e Manlia Epigone. (MANLIA PIA, ecc.)

Iscrizione sepolcrale di Lucio Apisio della tribù Pupinia, duumviro, e di Apisia, verosimilmente di lui moglie e liberta. (L. APISIVS, ecc.)

Frammento d' iscrizione di tomba dei coniugi Anuleio Paederos e Voltilia . . . . (. . . . ANVLEIVS, ecc.)

Frammento di lapide sepolcrale di Flaccia Moschis, liberta di Caia. (. . . . LACCIA - D . L . MOSC . . . ecc.)

Facciata di sarcofago di Lucio Seugonio, evocato di Augusto, milite nella Coorte nona Pretoriana Pia Vindice Severiana, posto dalla moglie Sestilla Massimilla. (L. SEVGONI, ecc.)

Lapide di sepolcro, eretto da Publio Clodio Chresto a Publio Clodio Quirinale, milite della Legione XV Apollinare, ed alla costui moglie Blassia Placida, a Cominio Vero, milite della Legione XIII Gemina, al proprio amico Aulo Tullio Crisanto ed a Caesernia Severa. (P . CLODIO . QVIRINAL, ecc.) Sotto è raffigurata una nave con vela spiegata.

Epigrafe sepolcrale, bellamente inquadrata con due pilastri sormontati da frontone. Fu posta da Ostilia Provincia, liberta, ai suoi padroni Caio Ostilio Frugone padre, e Caio Ostilio nipote, figlio; nonchè a Lucio Mutillo Ninfodoto, liberto, di lei figlio. (C . HOSTILIO . C . F . ecc.) Al disotto un apparato di fullonica.

Titolo della tomba di Tito Marcio Secondo, seviro augustale e Marcia Quarta, di lui moglie e liberta. (T. MARCIUS, SECVNDUS, ecc.)

Bel monumento sepolcrale, con contorno architettonico di due pilastri e frontone, eretto da Floria Ilara, liberta di Caio Florio, a sè ed al premorto marito Lucio Vibio Pollione. (L . VIBIVS . L . F. ecc.) Al di sopra della leggenda i busti della moglie e del marito.

Frammento di titolo sepolcrale della famiglia Elvia, che ricorda il liberto della stessa Lucio Elvio Soave. (. . . . ELVIO . SVAVI . . . . ecc.)

Monumento sepolcrale ordinato per testamento da Caio Voltidio Fosco, per sè, pel padre Caio Voltidio Gazeo, pella madre Petronia, pel fratello Tito Voltidio e pella moglie Volunnia Grata, liberta di Tito Volunnio. (C . VOLTIDIVS . C . F . FVSC, ecc.) Superiormente i cinque busti dei nominati. Dell'iscrizione stessa, come dei busti restano appena poche traccie.

Frammento di titolo sepolcrale di Publio Elio Felice, liberto, per sè, la moglie Cesernia Saturnina, ed il figlio Elio Firmino. (P . AEL . . . . - FELIX, ecc.)

Due frammenti di celebre iscrizione in onore di Quinto Petronio, triestino, che fece costruire a sue spese il teatro di Trieste ai tempi di Traiano. (. . . . S . C . F . PVP . M . . . ecc.)

Metà d'iscrizione che ricorda le mura ricostruite da

Augusto a tutela di Trieste contro gli assalti dei Giapidi. (. . . . COS . DESIG . TERT, ecc.)

Titolo sepolcrale di Lucio Meter, figlio di Sesto e di Metra Cesulla sua liberta. (L. METER. SEX, ecc.)

Copia in gesso d'iscrizione che ricorda le mura di Trieste, ricostruite per la quarta volta dall'Imperatore Federico III, la quale ripete nella parte superiore quella già menzionata delle mura ricostruite da Augusto. (IM . CAESAR . COS . DESIGN, ecc.)

Frammento d'altra iscrizione che accenna, come quella poc'anzi menzionata, la costruzione delle mura, per Augusto. (. . MP . CAESAR . . ., ecc.)

Titolo di sepolcro eretto da Publio Domizio Asbesto e Festa al loro figlio Ceriale. (. DOMITIVS . ASBESTVS, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale posto da un Metello padre al figlio Optato. (. . . METTELVS - . . . F . OPTATVS, ecc.)

Titolo sepolcrale di tomba eretta da Publio Mussio Rufo, figlio di Salvio, al fratello Lucio Mussio, della Tribù Pollia, nativo di Fano. (L . MVSSIVS . SAL, ecc.)

Frammento d'iscrizione, rinvenuto in via della Madonnina, al bosco Pontini, sito della via Flavia-Istriana. (T . C . . - P . CLVEN . . ., ecc.)

Frammento di ara a Giove. (. . IOVI . O . M . I . . ., ecc.)

Epigrafe greca sepolcrale di povera giovane di nome *Lucifera*, morta immaturamente per ignoto malanno. Nel campo due mani alzate. Venuta d'oltremare.[1]

Cippo indicante una strada per cavalcature, dalle cave romane di Aurisina. (ITER - PRIVATVM).

Titolo sepolcrale di un Caio Tizio, veterano della Legione XV Apollinare, nativo di Vienna di Francia. (C . TITIVS . C . F, ecc.) Non è di Trieste, ma pervenuto da Paugnano. ISTRIA.

Iscrizione frammentata, la più antica del Museo, perchè dei tempi della Repubblica, che allude a lavori fatti fare da

[1] Vedasi la illustrazione fatta da Gio. Labus nell'*Archeografo Tr.* vol. I, pag. 24.

Abeneo Cattio ad un tempio di Minerva, nel sito dell' attuale S. Pelagio (S. Polaj), presso Aurisina.. (. . ABENNAEVS . CAT, ecc.)

Frammento di sarcofago di Flavio Venusto ed Erbonia. (FLAVIVS . VE . . ., ecc.)

Iscrizione che ricorda un dono fatto al tempio di Minerva da . . . . , liberto di Lucio Agato, socio della Società del Portorio. (. . . . L . L . AGATO, ecc.)

Titolo sepolcrale di Publio Allio, figlio di Quinto e di Publio Allio Severo, figlio del primo. (P . ALLIVS . Q . F, ecc.)

Epigrafe di monumento eretto da Calvenzio Feliciano alla propria madre Calvenzia Proclina. (CALVENTIAE PROCLINE, ecc.)

Aretta a Mercurio. (MERCV . . - P.)

Frammento di epigrafe che ricorda qualche opera pubblica fatta da un edile di nome Sesto Ca . . . ., verosimilmente Carpo. (. . . - SEX . CA . . . - AED . . .)

Architrave di porta del tempio delle tre Divinità Capitoline, con iscrizione del dedicante Publio Palpellio, figlio adottivo di Publio Clodio Quirinale, ammiraglio della flotta ravennate, che eresse il tempio. (P . PALPELLIVS, ecc.)

Lapide di sommo interesse, la quale allude alla via militare che dapprima passava per la vallata della Recca, poi fu rettificata nella direzione di Materia e Castelnuovo. (HANC . VIAM . DERECTAM . PER . ATIVM . CENTVRION, ecc.)

Cippo, proveniente dalle cave di Aurisina, con indicazione di via per cavalcature. (. . . - PRIVAT . .)

Altro cippo stradale proveniente dalle stesse cave (VIEAM - PRECAREAM).

Titolo sepolcrale di Caio Lucio Ispano, milite della Legione VII Gemina Felice. (C . L . ISPANVS, ecc.) Fu importata da AQUILEJA.

Titolo sepolcrale, posto da Felice, liberto, alla patrona Alfia Hetera. (ALFIAE . M . . . . , ecc.)

Due frammenti di ara a Cibele, madre magna degli Dei. (. . . RIS M . . GNA . . . .)

Cippo sepolcrale, con contorno architettonico, di Caio Plozio, figlio di Marco, della Tribù Pupinia. (C . PLOTIVS, ecc.)

Proveniente da S. Giovanni di Corneto o della Cornetta, nell' agro di Cittanuova, nell' ISTRIA.

Frammento di epigrafe di Trosio, figlio di Sesto. (... OSIO . SEX . F .)

Titolo sepolcrale posto da Tito Flavio Crescente al figliastro Antimio ed alla moglie Flavia Felicita. (... D . M ... NTHIMI, ecc.) Proveniente da Segheto, presso Umago d' ISTRIA.

Stela terminale di sepolcro, di una Compse. (LOC - AQVILEIEN ...., ecc.) È di AQUILEJA.

Frammento di lapide cristiana di una Tottia. (... OTTIA ... ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale, posto da un Valerio alla moglie Baburia ed a Valeria Terza, di lui figlia od affine. (... BVRIAE ... - ... XORI, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale, di tomba eretta da Causoria Valentina al marito e patrono Causorio Massimo. (MAX ... - DECEPI ... - CAVSORIA, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale posto per testamento da Publio Araclovio alla moglie Terenzia. (... P . ARACLOVI, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale posto a Barbia Euride, madre, da Barbio Eucaristo, con la concorrenza del padre Secondo. (... RBI .... BIDIN ..., ecc.)

Frammento d' iscrizione onoraria che sosteneva statua di qualche celebre triestino nel Foro, che fu primopilare di Legione, poi prefetto di Coorti, ecc. (... PVP . PRO ..., ecc.)

Sotto la predetta muraglia:

Grande sarcofago, ornato con pilastri sormontati da frontone e da due archi, entro i quali due genii sepolcrali, eretto dai genitori alla figlia Cetacia Servanda. (CETACIAE . SERVANDAE . PARENTES.)

Grande sarcofago cristiano scavato in base onoraria romana, della cui leggenda restano pochi avanzi.

Grande sarcofago, ornato su ciascun fianco di un genio ed una cornucopia. Dalla leggenda, quasi totalmente svanita, si rileva ch'era la tomba di Papiria Prima. Pervenne anticamente a Trieste da Pola d' ISTRIA.

Altro sarcofago del quale manca la fronte, ornato su ciascun lato di due cornucopie decussate. Dalla necropoli dei SS. Martiri.

Pietre in terra sul ripiano, della sezione del Lapidario triestino.

Iscrizioni romane:

Base che portava statua equestre di bronzo, già innalzata nel Foro, a Publio Calpetano Ranzio Quirinale. L'iscrizione annovera le sue cariche nell'ordine in cui le ebbe, cioè: Quadrumviro alla cura delle vie, tribuno della Legione VI Vittrice, questore, seviro degli equiti romani, tribuno della plebe, pretore, sodale d'Augusto, legato propretore dell'Africa, insignito di decorazioni militari, curatore dell'alveo del Tevere, membro del collegio dei pontefici, governatore della Pannonia e della Spagna, e patrono della plebe urbana di Trieste. (P. CALPE .... - RANT ... - QVIRINAL .... ecc.)[1]

Base, mancante della parte superiore, di monumento onorario che Lucio Vario Papirio Papiriano, quello stesso del quale si ha menzione nella base accennata alla porta del campanile, innalzava al proprio figlio, uomo d'armi, insignito di aste, armille, falere e corone. (OB. BELLVM. PARTH ... ecc.)

Cippo sepolcrale di tomba, posto da Lucio Clodio Servato, liberto di Lucio Clodio, a sè, ancor vivente, ed ai suoi, nonchè alla moglie Clodia Amanda ed al figlio Lucio Clodio Amando. (L. CLODIVS - L. LIB, ecc.)

Cippo sepolcrale, bellamente ornato di pilastri corinti, eretto a Caio Vibio Valente, seviro augustale, dal suo liberto Felice, del pari seviro augustale. (C. VIBIVS - VALENS, ecc.)

Titolo sepolcrale, posto da Vibia Tertulla, figlia di Caio, a se, a Lucio Afario Nigro, al figlio Caio Afario Celere, al marito Marco Afranio Grato, ai suoi liberti e liberte, ecc. (VIBIA. C ... - TERTVLLA, ecc.)

[1] Vedasi nell'*Istria*, anno 1849 n. 7, altra iscrizione di questo illustre personaggio, esistente in Chiaves di Portogallo, l'antica Aquiflavia, trascritta dal Cumano.

Cippo sepolcrale di tomba, eretto da Lucio Usio Filippo, liberto di Lucio, ancor vivente, a sè, al figlio Usio Fido, a Lucio Usio Taso, a Lucio Usio Venusto, delicato, a Tullia Cypare, liberta di Aulo, ad Attia Cogitata, liberta di Tito, a Lucio Usio Evangelo, liberto di Lucio, a Cossutia Tyche, ed ai suoi liberti e liberte. (L . VSIVS . L . LIB, ecc.)

Base di statua, innalzata in onore di Quinto Baieno, distinto personaggio triestino della Tribù Pupinia, prefetto della Coorte II degli Asturi, tribuno della Legione settima. (Q . BAIENO, ecc.)

Pilastro mancante della parte superiore, con iscrizione che allude ad opera pubblica fatta eseguire col denaro onorario, aggiungendovi del proprio, dall'edile Spinter. (. . . . - EX PECVNIA, ecc.)

Titolo sepolcrale opistografo di Publio Trosio Commune. (P . TROSIO, ecc.) A tergo altro titolo di Publio Trosio Peregrino, per sè e per Publio Trosio Severo. (P . TROSIVS - PEREGRINVS, ecc.)

Ara votiva, posta da Caio Lecanio Jalyso a Giove. (C . LAECANIVS, ecc.) Da Dignano. ISTRIA.

Ara votiva al Dio Mitra. (D . M . S)

Parte inferiore di cippo sepolcrale, posto da Quinto Cervio Natale alla propria madre, il cui nome stava nella parte superiore, mancante. (. . . . - Q . CERVIVS - NATALIS . MATRI)

Base della lapide sepolcrale di Publio Gallonio, già ricordata a pag. 30. (H . M . H . N . S — *Hoc monumentum heredes non sequatur.*)

Aretta cilindrica dedicata ad Ercole. (ERAC)

Piccolo cippo od aretta, dedicata da Publio Egnazio Felice. (P . EGNATIVS, ecc.)

Frammento di lapide che allude ad opera pubblica fatta da Carpo, edile, forse quello già nominato, coi proventi del suo uffizio. (. . . . HONOR - . . . CARPVS - AEDIL)

Frammento di lapide che ornava un pubblico fonte, posto entro un bosco sacro, in onore di Ottavio Marcello. (. . . . ONTEM - LVC . . . - . . . OCTAVI . MARC . . .)

Frammento sciupato di ara votiva, dedicata ad Ercole da un Anthus (?) (. . . RCVLI - . . . . L . M - . . . THVS).

Frammento di ara ad Iside. (ISIDI . . - AVG . SAC . . .)

Urna cineraria, che conteneva le ossa di Musa. donna di condizione servile, d'anni 26. (MVSAE · ANNORVM - XXVI.)

Parte superiore di cippo sepolcrale, di Lucia Optata. (L . OPTATA)

Piccola tavola di marmo, rinvenuta in via Madonna del Mare col mosaico illustrato dal Rossetti. Allude a parte di quel mosaico fatto fare da individuo, di nome Giusto (?) (. . . . TVS CVM SV . . . . - . . . . EDD I DID . . .)

Urna di marmo, ornata di bucrani negli angoli, fatta da Quinto Ottavio Anencleto, pel suo liberto Quinto Ottavio Hermes. (D . M. - Q . OCTAVIO, ecc.) Perchè di piccola mole, fu collocata nella Gliptoteca.

Altre pietre romane:

Acroterio piramidale del Tempio Capitolino, coi simboli delle tre divinità, aquila, Gorgone e pavone.

Tre teste colossali, probabilmente dello stesso tempio. La prima è di Giove, la seconda raffigura la Gorgone di Minerva, la terza, troppo mutilata, lascia supporre la testa di Giunone.

Altro piccolo acroterio, che mostra sul davanti la figura di Ganimede rapito dall'aquila e su ciascun lato un delfino attortigliato intorno ad un tridente, emblemi di Nettuno; forse dello stesso tempio, costruito da Clodio Quirinale. Gli emblemi convengono a Giove, principale divinità di quel tempio, ed a Clodio, prefetto della flotta ravennate.

Bassorilievo di pietra raffigurante Ercole.

Statua mutilata, tratta dal Campidoglio, rappresentante un dignitario dell'antica colonia, assiso in sedia curule.

Pietra quadrata, con bassorilievo che rappresenta un uomo togato, il quale tiene con ambe le mani un foglio, ed ha dapresso un fascio di volumi. Pubblicata dall'Ireneo (pag. 174), stava nel chiostro dei Frati Minori, demolito il quale fu impiegata nelle fondamenta di casa in piazza Lipsia, dalle

quali, nell'anno 1875, in occasione della costruzione del Ginnasio di Stato, ricomparve alla luce.

Sarcofago col coperchio, privo d'iscrizione, rinvenuto nel sito dell'antica necropoli ai Santi Martiri.

Alcune arette, rocchi di colonne scanalate, capitelli corintî ed altri frammenti architettonici.

Intorno al grande *celtis* dello stesso ripiano sono disposte in semicerchio alcune pietre lavorate, tratte nell'anno 1842 dal muro del campanile, dove furono messe allo scoperto le colonne dell'antico Tempio Capitolino, che sembra fossero parte di abside del tempio stesso.

Alcuni altri oggetti sparsi nello stesso riparto:

Varî frammenti di ornamenti, di stile longobardo.

Sette colonne dell'antica Vicedomineria, una delle quali col capitello fregiato dell'arme di Trieste.

Grande finestrone a rosa, della chiesa di S. Pietro di Piazza Grande, demolita nell'anno 1871.

Puteale o vera di pozzo, nello stile delle veneziane del secolo XV, coll'arme del vescovo Marino de Cernotis, da Arbe, e l'iscrizione ricorrente su tre lati, che spiega come fosse fatta fare da lui nell'anno 1426. Stava nel cortile dell'antico episcopio, ora manicomio.

Pietra con una testa di capra, arme dell'Istria.

Pietra collo scudo dell'alabarda, arme di Trieste e la data 1642.

Grande tavola contenente il campione della mezza pertica del Comune di Trieste, rinnovata nell'anno 1707, che stava alla porta di Riborgo.

Chiave ch'era dell'arco della Loggia municipale, verso la Muda Vecchia, eretta nell'anno 1686, con iscrizione in onore dell'Imperatore Leopoldo I, che ritolse Buda agli Ottomani.

Altra chiave, e due cunei, ornati di armi, dell'arco verso la piazza, della stessa Loggia, demolita nell'anno 1875.

Proiettili bellici di pietra, raccolti in varî siti della città, ricordi degli assalti patiti.

Il secondo e terzo riparto del Museo Lapidario contengono iscrizioni, pietre e figuline d'Aquileja, pervenute con la collezione Zandonati, alle quali dovranno aggiungersi due iscrizioni acquilejesi, già menzionate, che stanno nel Lapidario triestino, dove per esuberanza furono collocate dal Kandler, il quale allora non prevedeva la formazione del Lapidario aquilejese. Si accennano le iscrizioni principali.

Sul muro di cinta:

Lapide in onore di Aulo Cesilio Acastino, il quale, percorsa la carriera militare, raggiunse il grado di primipilare o primo centurione di Legione, e ritiratosi nella vita privata ottenne la massima carica municipale di *Quatuorviro jure dicundo*. (A . CAESILIO . A . F . VEL, ecc.)

Lapide che ricorda la ricostruzione del portico del tempio della Bona Dea, antica divinità italica e del tempietto di Fonione che vi era unito, per cura delle tre *magistrae* o sacerdotesse. (ANINIA . M . F . MAGNA, ecc.)

Titolo sepolcrale, posto da Lucio Gemello alla moglie Aurelia Felicita, nativa di Ravenna, d'anni 23. (AVR . FELICITAS, ecc.)

Frammento di esemplare della pietra migliaria della via Annia. (... M . LONG . INCVRIA ... ecc.) *Gregorutti*: Antiche lapidi inedite d'Aquileja, n. 769.

Titolo sepolcrale fatto da un conservo a Sinhistor, servo di Appuleio. (... - APPV ... - SYNHISTOR, ecc.)

Cippo sepolcrale di Caio Rufreno, nativo di Fano, soldato della VII Coorte dei Pretoriani. (C . RVFRENVS, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale, posto da Quinto Celio Oreste, liberto di Marone, ancor vivente, a sè ed a .... (Q . COELIVS, ecc.)

Frammento di titolo sepolcrale, posto probabilmente da un Ponzio Felice, liberto, al patrono Ponzio Vitale, figlio di Caio, sacerdote dell'ordine dei Laurenti Lavinati. (. . IO . C . F ... - ... VITALI ... ecc.) *Gregorutti*, 230.

Frammento d'iscrizione, che apparteneva forse al teatro od al tempio di Marte Gradivo. (... M . RESTITVIT . EX . PE ... ecc.) *Gregorutti*, 69.

Titolo sepolcrale di Lucio Settumio Firmo, posto per di lui disposizione testamentaria dalla sorella Settumia Gemina e dalla moglie Blassia Paulla (L . SEPTVMIVS - L . F . FIRMVS, ecc.)

Albo del Collegio degli Augustali di Aquileja, con a capo il seviro presidente. (L . SVEDIVS . IVCVNDVS - IIIIII . VIR, ecc.)

Titolo sepolcrale di milite della Legione VII Gemina, d'anni 25, nativo di Sestazio, presso Nimes, che servì nella Centuria di Marco Pedone. (... EPTVMAE . GEM, ecc.)

Cippo di limite di sepolcro, di Caio Vibio Valente. (L . M - C . VIBII, ecc.) *Gregorutti*, 227.

Titolo sepolcrale di Caio Castricio, figlio di Caio, della Tribù Fabia. (C . CASTRICIVS, ecc.) *Gregorutti*, 122.

Titolo sepolcrale, disposto per testamento, da Marco Rennio, per sè, per Rennia Urbana, sua liberta, e per tutti i suoi. (M . RENNIVS . M . F - TERTIVS . T . F . I, ecc.) *Gregorutti*, 188.

Titolo funerario, posto da Tito Gavio Urbano, liberto di Tito, sè vivente, a sè ed ai suoi, alla moglie Voltillia Iade, liberta della propria padrona, a Peticia Chelidone, liberta di Lucio, a Voltillia Paulla, figlia di Publio, nonchè ai liberti ed alle liberte. (... AVIVS . T . L, ecc.)

Titolo sepolcrale di Attia Optata, liberta della padrona e di Marco Servilio. (ATTIAE -). L . OPTATÆ, ecc.) *Gregorutti*, 174.

Titolo sepolcrale di .... ?, preposto al popolo d'Aquileja, che amministrò giustizia nell'anno 22 dopo il consolato di Basilio, per anni cinque. (... PRESTITIT . HIC . PO, ecc.)

Cippo sepolcrale, posto agli Dei Mani di Soteride da Glicera, sua conliberta. (D . M . SOTERID ... ecc.)

Lapide sepolcrale cristiana, ornata di tre figure, colombe e viti, di Flavio Aquilino, ancor vivente, per sè, per Crescentina e per Ianuario. (CRESCEN - TINA, ecc.)

Lapide sepolcrale cristiana, ornata di tre figure oranti, posta dai genitori a Pri ....., ad Onorio ed a Maria, morti in età giovanile. (BENEMERETVS PRI ... ECIVS, ecc.)

Lapide cristiana, ornata di due figure oranti, posta da Simplicia, al figlio Valerio ed alla fanciulla Malisa. (. . . IO . FILIO . BALERIO, ecc.)

Lapide cristiana, posta da Crescente alla moglie Florenzia. (CRESCENS MARITVS, ecc.)

Brandello di lapide cristiana, di Petronia Urnia, altri due frammenti della quale sono in Aquileja. (. . . VRNIA QVAE, ecc.)

Prezioso frammento d'iscrizione del tempo del dominio bizantino in Aquileja, dopo la caduta dei Goti, ch'è una memoria posta prima dal ducenario Firmino a Macrobio, poi a Firminio da Flavio Caritoso e dal di lui liberto Romano. (B M MACHR . . . ecc.)

Lapide sepolcrale cristiana, posta da Vario Florenzio, a Zonysa (Dionisia), sua moglie. (VARIVS . FLORENTIVS, ecc.)

Lapide cristiana, di marmo colorato, posta da Urso alla moglie Quiriaca. (BENE MEMOR, ecc.)

Lapide cristiana di Felice Pascasio, d'anni 5. (FELIX PASCASIVS, ecc.)

Memoria posta da un ex sacerdote a nome proprio e del figlio Velleio Petroniano, in rendimento di grazie per la nomina del secondo a sacerdote in vece sua. (. . ELLAEI - PETRONIANI, ecc.) *Gregorutti*, 61.

Titolo sepolcrale di un Antonino. (MEMORIA - ANTONINI.)

Lapide cristiana di un Ioviniano, cittadino di Aeca dell'Apulia, l'odierna Troja. (HIC POSITVS ES - T IOVINIANVS, ecc.) *Gregorutti*, 655.

Si ommettono alcuni titoli cristiani greci, scritti in modo poco intelligibile.

Sul primo ripiano in terra osservansi i seguenti monumenti:

Cornice di un monumento che serviva di base ad una statua della Dea Feronia, posto sul sepolcro della corporazione degli Aquatori Feroniensi. (D . M . S - FERONIENSIVM). *Gregorutti*, 13.

Cippo che segna i limiti dello stesso sepolcro. (L M - FER . AQVAT, ecc.) *Gregorutti*, 14.

Cippo sepolcrale eretto da Lucio Valerio Aristo, seviro, alla moglie Cornelia Ermione, liberta di Marco Cornelio. (CORNELIAE - M . LIB . HERMIONE.) Più tardi fu aggiunto sulla cornice il nome della madre Valeria Aristocla, liberta di Valerio Saturnino. (D M S - VALERIAE . SATVRNINI - LIB . ARISTOCLAE . M . C.)

Ara votiva, posta a Giove Ottimo Massimo, in rendimento di grazie, pella salute sua e dei suoi, da Marco Ulpio Potenziano. (I O M - M . VLPIVS, ecc.)

Cippo sepolcrale, posto ad Aquilejense Ursula, dal genero Claudio Mettio Evaristo. (AQVILEIENS - VRSVLAE, ecc.)

Cippo sepolcrale di Lorenzia Gioconda. (D . M - LORENTIAE . IVCVNDAE).

Ara votiva opistografa, alle forze elementari della natura. La prima iscrizione fu posta da Lucio Antonio Herma. (L . ANTONIUS - HERMA, ecc.); la seconda, restituendo quella, da Festo, servo di Ursione, liberto di Augusto. (VIRIBVS . FES - TVS . VRSIONI, ecc.) *Gregorutti*, 43.

Ara votiva a Fati divini e barbarici, posta da Postumia Calliroe, liberta di Publio Postumio. (FATIS . DIVIN ET - BARBARIC, ecc.)

Lapide posta in qualche tempio da tre personaggi, verosimilmente di un collegio sacerdotale, denominati Caio Senzio Fortunato Eutico, Romanio Karbaso e Quinto Pompeo Anto. (FORTVNATVS - C . SENTIVS . EVTICHVS, ecc.) *Gregorutti*, 145.

Aretta votiva, posta ad Apollo Beleno da Lucio Annio Fedele. (BELINO . AVGVS, ecc.)

Aretta consacrata per voto ad Anubi, da Lutazia Tyche. (ANVBI - AVG. SAC., ecc.) *Gregorutti*, 3.

Aretta posta da Rutenia Melite per comando della Dea....? (... RVTEN - MELITE, ecc.)

Aretta al Dio Dite (Plutone), dedicata per voto da Appedia Mansueta, liberta di Sesto. (APPAED - IA . SEX . L, ecc.) *Gregorutti*, 9.

Aretta dedicata per voto, a Divinità non nominata, da Abascanto. (ABASCAN - TVS, ecc.) *Gregorutti*, 46.

Aretta cilindrica, dedicata per voto ad Ercole, da Caio Vario Antioco. (C . VARVIS - ANTIOCHVS, ecc.) *Gregorutti*, 17.

Aretta, mancante della parte superiore, posta dal padre.... in adempimento di voto, per la salute del figlio Quinto Marzio Marciano. (.... PRO . SALVTE - Q . MARCI, ecc.) *Gregorutti*, 45.

Parte superiore di aretta alla Dea Nemesi.* (NEMESI....)

Nello stesso ripiano vedonsi: un Priapo in bassorilievo, parecchi rocchi di colonne, basi, capitelli, acroterî, frammenti di fregi e di cornici, ecc.

Nel secondo ripiano, contenente altri monumenti aquilejesi, sono osservabili:

Stela dinotante il limite del sepolcro di Caio Iulio Vitulo. (C . IVLI - VITVLI, ecc.)

Sostegno di tavola ad uso pubblico, con iscrizione del dedicante Tito Cassio Firmo, figlio di Tito, già centurione della Legione IX Ispana e *Quatuor viro iure dicundo* di Aquileja. (T . CASSIVS . T . F . FIRMVS, ecc.)

Urna quadrata che conteneva le ceneri di Veneteia Nebris, liberta della padrona, d'anni 18. (VENETEIA . Ɔ . L, ecc.)

Urna rotonda, per le ceneri di Lucio Lucrezio Exorato. (L . LVCRETI - EXORATI.)

Urna rotonda, che conteneva le ceneri di Sabino, di condizione servile, d'anni 10. (SABINI - ANN . X.) *Gregorutti*, 194.

Frammento di urna quadrata, che conteneva le ceneri di Caio Cassio Pulverino, figlio di Lucio. (C . CASSIVS . . . - PVLVERINVS . V . F.) *Gregorutti*, 51.

Lapide cristiana, posta dal marito a Florida, sepolta negli Idi di Settembre. (B - FLORIDAE . . . ecc.) *Gregorutti*, 631.

Stanno inoltre, nello stesso riparto, altri cippi di limiti di sepolcri; altre urne cinerarie prive d'iscrizione; due grandi frammenti scolpiti a basso rilievo, il primo con encarpio di frutta e testa, il secondo con encarpio simile e puttino (avanzi del teatro d'Aquileja?); due cancelli di marmo; una serie di pesi di pietra ed una di mole da macine; una serie di embrici, intieri o frammenti, coi nomi delle fabbriche; una serie di anfore vinarie di terracotta.

Nell' ultimo ripiano, che forma in certo modo vestibolo alla Gliptoteca, stanno i quattro grandiosi frammenti di marmo, donati dalla Società delle ferrovie meridionali, del ponte romano che attraversava l' Isonzo in prossimità di Ronchi, il quale, come narra Erodiano, fu distrutto dagli Aquilejesi onde impedire il passaggio all' Imperatore Massimino. Meglio d' ogni descrizione servirà il disegno che di quei rimarchevoli avanzi porge la Tav. II.

LA GLIPTOTECA.

È in forma di tempietto *in antis*, di stile corinto e contiene, come fu detto, i marmi scolpiti figurati che già esistevano nell' atrio della Biblioteca civica, alcuno rinvenuto a Trieste, quelli della raccolta Zandonati e due acquistati nell'ultimo tempo. Forma eccezione ai marmi scolpiti la grande lapide di Fabio Severo, la quale, siccome monumento principale del Museo, eretta in antico nella parte più celebre del Foro dell' antica Colonia tergestina, si trovò conveniente di collocare nel mezzo della cella, nel posto più onorevole del Museo stesso. Quella base contiene il Decreto del Collegio decurionale di Trieste in onore di lui, che, figlio di Fabio, curatore della Colonia, fu questore di Roma e senatore al tempo dell' Imperatore Antonino Pio (138-161), il quale per azioni egregie, fra cui la maggiore, la comunanza fatta ai Carni ed ai Catali degli onori ed oneri del Decurionato e la possibilità data ad essi di poter acquistare per tale via la cittadinanza romana, bene meritò dalla patria sua, che ne lo rimeritò col massimo degli

onori, cioè colla statua equestre di bronzo dorato. La statua andò bensì fatalmente perduta, come avvenne di pressochè tutte le grandi statue enee antiche, ma resta la testimonianza della leggenda scritta in quel dado, la quale per i suoi dettagli deve ritenersi quale il più interessante esempio di antico processo verbale di una seduta municipale e monumento insigne che vale un intiero Museo.

Intorno al monumento di Fabio Severo stanno disposte opere scolpite di marmo e di pietra, greche e romane. Si accennano le principali.

Statue.

1. Grande statua muliebre d' Imperatrice (?), molto ristaurata, alla quale fu imposta la testa d' altra statua, battezzata per la Musa Polinnia dalla iscrizione πολίμνεια, scolpita dapoi con poca avvedutezza.
2. Grande statua muliebre, scolpita a bassorilievo, molto ristaurata, palliata, con infula che dalla spalla sinistra scende sul lato destro, la quale, con iscrizione del pari postuma, fu qualificata per la Musa Erato. ΕΡΑΤΩ. Sacerdotessa d' Iside.
3. Grande torso di donna, palliato, dalla cintura in giù, con buon disegno di pieghe. Imperatrice?
4. Torso colossale nudo, maschile. Ercole o atleta?
5. Torso maschile, paludato con maiale (?) sul braccio sinistro.
6. Torso maschile ignudo, assiso sopra uno scoglio, di buon lavoro. Dionisio o Sileno.
7. Torso di putto ignudo, di ottimo lavoro.
8. Torso di statua muliebre in pietra, rappresentante la Dea Feronia in forma di Ninfa acquatica, con urceolo sull' omero sinistro.[1]

[1] Vedasi Gregorutti: *Le antiche lapidi d' Aquileja*, pag. 6.

9. Erma, in forma di pilastro sottile, di stile ieratico, con testa di Bacco indiano barbato, coi fori laterali per ricevere le sbarre traversali.
10. Erma simile, con testa di Bacco giovane.

Teste.

1. Testa muliebre di Giunone (?), con la stefana, la quale con iscrizione postuma fu qualificata per Cerere: ΔΗΜΗΤΡΙΑ
2. Doppia testa di Giano.
3. Testa di Serapide, di pietra calcare, col modio ornato di palmette. Molto deperita.
4. Busto di Ercole, coperto con la pelle del leone. Di egregio lavoro e conservatissimo.
5. Busto di Nerone, coronato d'alloro.
6. Testa laureata, che sembra di Adriano, con iscrizione incisavi da poi qualificata per un Tolommeo: ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ.
7. Nobilissima testa di Bacco, di marmo pario.
8. Testa maggiore del vero, che sembra rappresentare Massimiano Erculeo.
9. Ritratto muliebre, di poca attraenza.

Monumenti sepolcrali greci.

1. Grande bassorilievo completo, entro contorno architettonico composto di cornice sormontata da tetto imbricato, sostenuta da due pilastri. Rappresenta una donna assisa che prende congedo dal marito, e fra essi, nel fondo, altra donna. Buon lavoro, ma la testa della protagonista rifatta. Sull'architrave la iscrizione: ΚΛΑΥΔΙΑ ΠΥΡΑΛΛΟ ΜΑΡΑΘΩΝΙΑ.
2. Grande frammento di bassorilievo, di buon lavoro come il precedente. Mostra una donna assisa, che alza la destra come per saluto verso il viso, il quale è rifatto.

3. Grande frammento di bassorilievo. Parte superiore di un uomo togato, di faccia, con due mani intrecciate sulla spalla sinistra, avanzo d' altra figura.
4. Grande frammento di bassorilievo, con figura paludata.
5. Piccolo bassorilievo integro, con contorno architettonico come il n. 1. Giove (?) assiso presso una ara, con patera nella destra. A lui dinanzi donna con prefericolo nella destra, e dietro essa altre tre figure piccole, un uomo e due donne. Spetta al genere degli *anathemi*, monumenti votivi funebri, postumi.
6. Piccolo bassorilievo dimezzato, con contorno simile, avente nell' architrave una iscrizione di non chiaro significato. La rappresentazione è quella del banchetto domestico; un uomo mezzo assiso sulla *kline*, e a lui davanti una figura paludata ed un *Oenochoos* ignudo, presso una grande anfora. Deve notarsi che la doppia testa coronata del protagonista e qualche altro accessorio sono infelici ristauri di mano inesperta miranti ad inganno.
7. Piccolo frammento di bassorilievo votivo, del genere *anathema*, che rappresenta un sagrifizio. Donna presso una ara, accostata da un cinghiale; dietro essa due figure piccole e nel fondo traccie di altre quattro figure.
8. Frammento di bassorilievo sepolcrale. Una sola testa muliebre di egregio lavoro, velata e diademata.
9. Frammento simile. Testa maschile barbata, rimarchevole pella maniera con cui sono trattati i capelli.
10. Urna sepolcrale attica, in forma di anfora. Il debolissimo bassorilievo ond' è fregiata mostra una delle consuete scene di ultimo congedo, composta di tre figure.

Altre sculture.

1. Grande frammento di sarcofago, di alto rilievo, con una donna assisa, dietro la quale traccie di altre due donne. Sotto, avanzo di un fregio ornamentale, con testa di cavallo e fogliami.

2. Frammento di ara triangolare, ovvero tripode, con avanzo di due figure palliate, con ottimo stile di pieghe.
3. Bassorilievo di pietra; Priapo itifallico.
4. Stela attica, commemorativa, di palestra, coronata da *antemia* ornata di caulicoli e rosette. Nel riquadro sottoposto, un maestro paludato presso una erma.[1]

Vuole essere ancora ricordato uno strano bassorilievo di pietra calcare, di ottima conservazione, il quale, secondo incerta tradizione, sarebbe pervenuto dal Cairo, dove stava inserito in una delle sue porte. Mostra qualche reminiscenza d' arte greca, perchè reca al sommo una testa di Gorgone, nel mezzo di un intaglio di ovoli, sotto cui due danzatrici ignude, ai lati di un erota con fiaccola, a cavallo di un delfino. Il carattere della scultura accenna all' India piuttosto che all' Egitto.

[1] Vedasi *Osservatore Triestino*, 1868, 21 Marzo.

IL GABINETTO.

Chi, abbandonato il Museo Lapidario, avviasi pella china verso il Gabinetto del Museo, incontra a mezza via quell'avanzo venerando denominato l'*Arco di Riccardo,* opera tarda romana, ultimo rappresentante della antica civiltà di Trieste, quasi anello di congiunzione fra la colonia romana del colle e la città moderna che si distende al piano.

Come ora si presenta, il Gabinetto, situato nell'edifizio postergante l'Accademia di Commercio e Nautica in Piazza Lipsia, si compone di sette camere, al secondo ed al terzo piano. Il breve tempo della sua esistenza ed il rapido incremento delle collezioni che lo compongono non permisero gli fosse dato ancora quell'assetto che è richiesto dalle ragioni speciali di una tale istituzione, ma quando esso avrà completato il suo ammobigliamento di bacheche e scaffali, presenterà le seguenti classi di oggetti già raccolti, che per sommi capi fino da ora possono essere enunciate come segue.

PALETNOLOGIA.

Precorrendo l'ordine di tempo, imperocchè molti altri oggetti sono certamente più antichi, sia concesso il primo posto alle cose spettanti alla paletnologia, siccome quelle che segnano i primi passi dell'incivilimento appo le varie famiglie umane. Non sono numerose nè di molta importanza, ma bastano per intanto ad aprire la via e richiamare l'attenzione su tale ramo di dottrina nuova.

Oggetti *paleolitici* sono, due ascie del tipo d'Abbeville, un grande nucleo di Grand-Persigny, proveniente dall'illustre Gabriele de Mortillet, e parecchie cuspidi di lancia e di freccia, coltellini, raschiatoi e rifiuti di fabbrica, di varie stazioni d'Italia e di Francia, quasi tutti di selce.

Al genere *neolitico* appartengono, sei belle e pregevoli ascie di cloromelanite e di giadeite, ed un martello di porfido dioritico. Una di tali ascie fu rinvenuta presso Cormons, e pervenne con le Collezioni Cumano.

Della *età del bronzo* sono, sette *paalstab*, sette *kelt*, due martelli forati, una scure della stazione di S. Pietro presso Gorizia,[1] due falci, tre pugnali, tre armille, due ornamenti spiraliformi, una cuspide di freccia e due di quelle singolari scuri rinvenute al triplice confine della Dalmazia, Albania turca e Montenegro, che furono illustrate dal chiar. cav. Angelucci nel *Bullettino di Paletnologia italiana.*[2]

Ad epoca incerta, *del bronzo* o *del ferro*, appartengono alcuni frammenti di vasi di argilla, dei laghi di Varese e di Fimon, di Quingento, Parma, Mercuriago ed Albano, e manichi lunati di Parma e di Casaroldo, nonchè qualche oggetto di osso.

[1] Vedasi Pigorini: *Fonderia di San Pietro presso Gorizia.* Bullettino di Paletnologia italiana, anno III, 1877, n. 3.

[2] Anno II, 1876, n. 2, pag. 27.

EGITTO.

Quantunque appena iniziata, è già di qualche pregio una collezione di oggetti dell'antico Chemi e del più vecchio popolo la cui storia può essere documentata mediante i suoi monumenti.

Sono dapprima, una mummia colla sua cassa, ed una mano di mummia di fanciulla, di bella forma e di ottima conservazione.

Quattro bellissimi vasi canopici di alabastro, i coperchi dei quali rappresentano i quattro genî sepolcrali custoditori del defunto, contenevano già, secondo la interpretazione data dei loro geroglifi dal dotto egittologo D.r Reinisch,[1] le visceri di una donna, la padrona di casa Sanahub.

Di pietra calcare, con figure e geroglifi, sono, una stela funeraria in forma di piramide di quattro lati, ed una stela piana arrotondata in alto. Altra simile stela colorita è di arenaria, e di basalte una statuina di Osiride ed altra rappresentante un sacerdote di Ptah o di Cnophis-Nilo.

Sono invece di bronzo, altre statuine di Osiride, una di Iside lattante Oro, un Arpocrate, un Pateco, un sacerdote ed una sacerdotessa.

Una statua muliebre, assisa, senza attributi, di legno, alta 35 centimetri, è rimarchevole pelle traccie di primitiva doratura che conserva.

Seguono, un sigillo ed uno struzzo in terracotta, buon numero di statuine in forma di mummia *(Wasabti)*, di terracotta verniciata e di legno, scarabei, amuleti e simboli varî, di diaspro sanguigno, di corniola, di basalte, di vetro e di terracotta verniciata

[1] *Die ägyptischen Denkmäler in Miramar*, pag. 131.

Dell' epoca romana sono, un piccolo busto di Serapide ed alcuni vasetti, di alabastro; una urna cineraria di vetro; una Venere intagliata in osso di camello; parecchi vasetti e lucerne di terracotta; alcune ampolline di terracotta del santuario di Santo Mena. Una statua di putto, preziosa più per la materia che pel lavoro, perchè di porfido, sarà pure opera egiziana del tempo romano.

Provenienti dall' Egitto, di epoca romano-cristiana, sono undici pesi di bronzo, coi segni della libbra e sue frazioni.

ASSIRIA.

Conciossiachè un solo oggetto stia ancora a rappresentante di questa regione, giova mentovarlo, perchè pregevole assai e promessa di altre cose. Gli è un mattone, perfettamente conservato, con iscrizioni cuneiformi d' ambo i lati, in dieciotto e ventisei righe, e figure di sacerdoti ed altari sullo spessore.

GRECIA.

Non tutti i marmi figurati del Museo ebbero collocamento nella Gliptoteca, ma molti di piccola mole, sì greci che aquileiesi, furono concentrati nel Gabinetto, dove sono in migliore evidenza ed accrescono varietà al Gabinetto stesso.

Fra i greci notansi, un piccolo simulacro della triforme Ecate; una statuina di Proserpina (?); una testa di Faunessa; una di sacerdote di Bacco; alcune teste di puttini e ritratti.

Sono pure di marmo, due piccoli monumenti sepolcrali, ed altro sepolcrale maggiore, il quale, quantunque offra greca iscrizione, deve considerarsi di tempo romano, perchè romana vi è qualificata la donna commemorata, Pola, e romani il padre, Pubblio Orchebiano, ed il marito, Gaio Turpilio.[1]

[1] Vedasi il disegno e la illustrazione fattane dal ch. D.re P. Pervanoglù nell'*Archeografo Triestino*, N. S. Vol. IV, 1876.

Fra le terrecotte sono osservabili, alcune statuine e teste di divinità e piccole teste di gentile lavoro; di Corinto, alcuni piccoli *aryballos* globulosi, con figure dipinte che sentono la maniera orientale; alcuni *lekythos* con figure nere, fra cui uno di stile arcaico colla rappresentazione del combattimento di un guerriero con una amazzone (Achille e Pentesilea?); altro *lekythos*, a figure nere, con due Satiri che stendono le mani verso i grappoli pendenti da una vite. Altro grande *lekythos*, a fondo nero, che offre una figura ancora inesplicata, forse statua antica che andò perduta (?). Se ne dà il disegno nella Tav. III. Deve essere respinto il dubbio, espresso da più parti, che la pittura di tale vaso sia sospetta, perchè tutto vi è assolutamente genuino.

Buon numero di altri vasetti, in forma di *aryballos*, *skyphos*, *kylix*, *kantharos*, *oinochoe*, *prokos*, *askos*, ecc., ed alcune lucerne ad uno o più beccucci (*monomyxos*, ecc.).

Tre anfore incrostate di gusci di molluschi, di terebratule e di spugne, pescati dal fondo del mare, mostrano avere servito per la esportazione dei celebrati vini greci.

Povero è il Museo di bronzi greci, ma sono di sommo pregio due elmi, fatti di un solo pezzo, con apertura per gli occhi ed appendice nasale, rinvenuti nel letto dell' Alfeo presso Olimpia,[1] donati nell'anno 1816 da Nicolò Zografo al D.re D. de Rossetti e ceduti al Museo dalla Società di Minerva. Sono pure pregevoli, una capra di squisito lavoro, rinvenuta presso Pirano, dal Kandler tenuta per simbolo dell' Istria divinizzata,[2] ed altra piccola capretta. Due dischi (specchi?), provenienti da Corinto, sono di bronzo con molta parte di rame.

Sono pure greche cinque ghiande missili letterate.[3]

Non possono annoverarsi fra le cose appartenenti al Museo, una bella anfora panatenaica, un *ryton* a testa di

[1] Vedasi **Guhl e Koner**: *La vita dei Greci e dei Romani*, Roma, 1875, pag. 259. f.

[2] *L'Istria*, 1851, n 31; 1852, n. 4, e *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale*, frontispizio.

[3] Furono comunicate all' ill. Prof. D.re **Carlo Zangemeister**, di Heidelberga, il quale promette un lavoro sulle ghiande missili greche.

grifo, altre terrecotte greche ed alcuni bronzi, che sono parte di un deposito fatto dal nobile sig. conte Giacomo Prandi, ma ne giova sperare ch' egli non negherà di fare quando che sia dono generoso al Museo di tutti quelli oggetti, che ne avrà plauso e riconoscenza speciale.

CIPRO.

Fu buona ventura pel Museo il dono fatto dalla defunta signora Angiolina Kandler, vedova dell' ill. D.re Pietro, di alcuni oggetti provenienti dall' isola di Cipro, come pure di aversi curato l' acquisto di molte altre cose della stessa isola, prima che venisse occupata dagli Inglesi. Gli è perciò che il Museo può dirsi ricco di cimelii ad essa spettanti, che rappresentano alcune delle molte epoche della sua storia.

Sono di pietra calcarea, una statuina muliebre di stile che ricorda l' egizio (Venere cipriota?); una statua grande, come di re, con testa coronata di alloro; alcune teste di consimili statue, ed altre statuine e teste più piccole.

Fra gli oggetti figurati di terracotta primeggia una singolare statuina raffigurante Afrodite, piccolo mostro femminino che segnala il passaggio fra le forme animali delle divinità dell' Asia e le forme umane delle divinità greche, imperocchè ha la testa come di uccello e le estremità che imitano le pinne dei pesci.[1]

Sono pure osservabili, una testa muliebre, coperchio di vaso canopico; due teste grandi quasi al vero, verosimilmente ritratti; altre statuine e teste piccole ed animali, di terracotta.

Una terracotta (votiva?) mostra il tipo di antica nave speronata, ed altra quello di un carro rurale, a due ruote, l' antico *plaustrum*.

Numerosa è la serie dei vasi di svariatissime ed in parte stranissime forme, dalle grandi anfore da commestibili, ***stamnos***,

[1] Vedasi la spiegazione che ne diede il ch. D.ro **P. Pervanoglù** nell'*Archeografo Triestino*, N. S. vol. IV, pag. 313.

di 70 centimetri di altezza, ai piccolissimi vasettini, giuocatoli di bimbi. Sono in gran parte, con caratteristica speciale della ceramica cipriota, dipinti a disegni lineari o circolari, taluni a disegno geometrico grafito, altri a linee in rilievo. Un collo di grande anfora ha impressi due bolli colla testa del sole, marca di Rodi. Molti vasi, privi d'ogni ornamento, mostrano essere di tempo romano, ed hanno forme romane anche la maggior parte delle lucerne.

Sufficiente è una serie di quaranta vetri, in forma di fiaschi, fiaschettine, ampolline e tazzine, alcuni di vetro bianco, altri colorati, con o senza riporti di fili bianchi, parecchi rimarchevoli pella loro estrema leggerezza. Oggetto curioso è un assai piccolo vetro ovale contenente nella sua interna cavità una polvere grigia, per avventura urnetta cineraria portatile.

Alcuni vasettini di alabastro non sono dissimili da quelli provenienti dall'Egitto, come tre dischi di bronzo non differiscono dai così detti specchi della Grecia.

ITALIA.

Degli italici preromani il Museo possiede pochissime, ma non ispregevoli cose.

Per tacere di alcuni bronzi (armille, falci, ecc.) già menzionati nella classe della Paletnologia, provenienti al certo da varie località dell'Italia, sono da notare due uguali manichi di patere, di terracotta, con vernice nera, rinvenuti a Chiusi, i quali offrono il rilievo di una donna che solleva pelle zampe anteriori due leoni, forse l'Artemisia persiana, come per simili rappresentazioni ebbe a dichiarare C. O. Müller.[1]

Una cista cordonata, di bronzo, palesa un lavoro uguale a quelle delle necropoli del bolognese. Di fattura etrusca sarà anche un disco di bronzo, parte centrale di uno scudo, con quadrupede fantastico, lavorato a sbalzo, e con borchie globulose ribadite. Vedasi il disegno alla Tav. IV.

[1] *Denkmäler der alten Kunst*, II edizione, Tav. LVII, n. 281, a.

Proveniente da Adria è una curiosa statuina, di stile arcaico, ed' altra più piccola statuina, di Venere, manifesta maniera etrusca.

Sono per avventura etrusche anche alcune fibule di bronzo in forme di animali, altre con arco rigonfiato a somiglianza di sanguisuga, ed una pregevole, d'argento, semilunata là dove si attacca la spirale dell'ago.

Uno scarabeo di corniola, fatalmente dimezzato, con la figura di un guerriero assiso, ed altri due scarabei di corniola, di più negletto lavoro, mostrano essere gemme italiche pel caratteristico cordone onde sono contornate.

Delle monete italiche anteriori ai Romani sarà detto alcunchè più avanti nella classe della Numismatica.

APULIA.

Da sepolcri dell'Apulia, come fu detto, pervenne la ricca collezione di vasi figulini e di alquanti altri oggetti, acquistati nell'anno 1871 pel già allora vagheggiato Gabinetto del Museo. Sono per la massima parte di Rugge, l'antica *Rudiae*, in minor numero quelli di Carvigno, *Carvinium*, e di Ceglie, *Caelium*, tutte località poco discoste da Lecce, ed uno solo di Lecce stessa.

I vasi dipinti a fondo nero sono quelli che primeggiano per grandezza, venustà di forme e belle rappresentazioni. Non essendo concesso di porgere in questa rassegna minuziosi dettagli basterà qualche accenno ai principali.

Una grande anfora coi manichi a colonnette, di specie peculiare apula, porge in una delle sue figure quella singolare foggia di costume muliebre, composto di cortissimo chitone e di berretto conico, usato dalle giocoliere di quella nazione, ed è il più rimarchevole pezzo della serie. [1]

[1] Secondo il ch. D.re Hörnes, che nelle *Archeaol-epigrafische Mittheilungen* di Vienna. t. I, pubblicò un diligente studio sui vasi dipinti della Raccolta Fontana e del Museo Civico, sarebbe un giovane anzichè una donna, come opinò Otto Jahn.

Altra anfora, di forma tirrena,[1] alla quale fu aggiunta più tardi per acquisto una seconda simile, ed un ***kantharos***, pure acquistato recentemente, sono rimarchevoli per la vaghezza degli ornamenti e pel buon disegno delle figure, fra le quali notasi la figura alata androgina, genio, *Nike* od *Eros* che sia.

Due grandi ed altri minori crateri, con scene della vita domestica o delle funzioni dionisiache, sono di quelli che servivano per mescervi vino ed acqua nei conviti.

Pei molti colori e la sovrabbondanza dei dettagli si palesano di epoca della decadenza, un grande piatto (*magida* o *lanx?*) con Atena, fra un giovane ignudo con attributi di guerra e Mercurio, e quattro grandi anfore sepolcrali colla rappresentazione del defunto coi suoi attributi, entro la edicola, *heroon*, ingresso del sepolcro. La prima ha i manichi a testa di Gorgone, due sono della forma allungata pugliese e l'ultima in forma di candelabro. La destinazione speciale delle ultime tre è maggiormente dimostrata pel fondo aperto che le rendeva inappropriate a contenere liquidi.

Altri crateri, anforette e vasi vinari, *oinochoe*, neri, dipinti in bianco e giallo, con teste alate, o rabeschi, ovvero senza dipintura, a costole rilevate, ostendono lavoro d'altra maniera e di epoca più tarda.

Sarebbe di poco interesse il nominare molti altri vasi di mezzana o piccola mole, di colore naturale o neri, di svariatissime forme, ed altri a disegni lineari, neri, bruni o rossi, od a palmette, fra cui sono singolari ed in buon numero quelli di colore per lo più giallastro, con manichi ornati di rotelle, per contenere fiori, a quanto sembra.

Vuolsi però ricordare una antefissa con testa di Gorgone; tre patere votive; un ritone in forma di testa di toro, ed alcune statuine di divinità, animaletti e giuocatoli di bimbi, e cinque fondi di patere, o di *askos*, neri, con belle figure a rilievo.

[1] Secondo l'elenco dei fratelli **Ostrogovich**, sarebbe di Mothya di Sicilia, ma ciò sembra inverosimile.

Sono di piombo, un candelabro, una scatola da unguenti, una *orea*, morso di cavallo, e qualche altro oggetto.

Una piccola tavola di alabastro, con rilievo di non chiara significazione e di trascurato lavoro, fu levata dalla parete di un sepolcro di Rugge, d' onde, come fu detto, provenne il maggior numero degli oggetti di questa serie.

AQUILEJA.

Molti sono gli oggetti romani di questa città, pervenuti al Museo pella massima parte coll' acquisto della Collezione Zandonati, ed altri acquistati dapoi. Oltre i marmi maggiori, dei quali fu detto nelle indicazioni del Museo lapidario, altri ebbero collocamento nel Gabinetto, cioè alcuni figurati di piccola mole ed altri che tornava opportuno di custodire in bacheche. Sono pella massima parte frammenti di statue e di animali e dettagli ornamentali, taluni di pregio.

Oggetto di sommo interesse, fortunato acquisto dell' ultimo tempo, è una statua muliebre, d' Imperatrice (?), mancante della testa e delle braccia, di alabastro cotognino, alta 49 centimetri, la quale dà indizio avere avuto le estremità di bronzo, non diversamente di quanto notasi in due statue di Diana in Roma, minori del vero, di alabastro agatino: una di casa Verospi, l' altra della Villa Borghese, secondo scrive Winckelmann nel libro VII della *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, il quale osserva, figure tutte di alabastro sembrare non sieno state fatte dagli antichi. Alla rarità della materia ond' è formato tale cimelio si aggiunge l' ottimo stile che accenna al buon tempo dell' arte romana.

Di ottimo o di buon lavoro e di marmo pario o lunense sono, un torso grandetto di Fauno (?); la parte superiore di un Ercole; una piccola testa con pileo alla orientale; un piccolo bassorilievo bacchico; altro bassorilievo con piccolo amorino in atteggiamento di Arpocrate, presso una urna; una maschera scenica; una gamba grande al naturale; alcune

teste grandi e piccole, e varî torsi, braccia, mani e piedi. Una mano al naturale, che tiene un delfino, era senza dubbio di statua di Nettuno non dissimile dalla rappresentazione di questo dio che vedesi sulle monete di Agrippa.

Di pietra sono altre teste, una biga, un cavallo, un putto caneforo, una testa di grifo, una tavola con cerchi concentrici e le lettere: M . I . A . A . Q . F., di difficile interpretazione: sigillo da mattoni?

Alcuni frammenti ornamentali di mosaico da pavimento furono incorniciati in quattro quadri pella migliore loro conservazione.

Una serie interessante di pesi, di serpentino e di pietra, fa seguito ai più grandi esposti nel Museo lapidario.

Sono in buon numero le terrecotte.

Fra alcune anfore vinarie, in parte duplicati di quelle del Museo lapidario, è notevole una che misura in altezza non meno di un metro e 27 centimetri. Seguono alcune urne cinerarie, opercoli d'anfore, mattoni cavi balneari, antefisse, frammenti figurati, vasetti di molte forme, fusaiuole, ecc.

Doviziosa è la serie delle lucerne, coi nomi delle fabbriche o senza, di epoca pagana o cristiana, talune di finissimo lavoro o d'insolita grandezza, altre a due o più beccucci.

Una grandissima lucerna e molti frammenti si riconoscono di fabbrica aretina, pella finissima argilla e la bella patina corallina, e confermano il credito in cui era tenuta la ceramica di Arezzo presso gli antichi e l'esteso commercio che se ne faceva. Giova notare che nella stessa Arezzo sono rarissimi i vasi intieri. Offrono figurine, animali, ed ornamenti fatti collo stampo, e bolli in forma di piede, coi nomi delle fabbriche, parecchi dei quali non riportati dal Fabroni.[1]

Essendo frequente il rinvenimento di vetri romani in Aquileja, è naturale che abbondino anche nel Museo. Sono in foggia di boccette, balsamarî, ampolline, tazzine, piattellini,

[1] *Storia degli antichi vasi fittili.* Arezzo 1841.

alcuni notevoli pel colore, pella forma, pella estrema piccolezza o perchè deformati dal fuoco della pira funebre sulla quale furono gettati dai pietosi parenti. Un balsamario è rimarchevole per la forma ed il colore, non soliti, del dattero. Di pregio sono diciasette vasi cinerarî di vetro, alcuni col coperchio di vetro o di piombo, altri contenenti ancora le ossa combuste.

Devono considerarsi rari gli oggetti antichi di ambra, tanto più se foggiati con arte. Meritano perciò essere ricordati i pezzi di tale materia del Museo, fra cui un gruppo di frutta, una scimmia, un pesce, un uccello, e tre anelli.

Nessuno ignora quale grande uso facessero gli antichi delle pietre incise, per gli anelli da sigilli o di ornamento, in ciò guidati da uno squisito sentimento del bello, che, sia detto a nostra vergogna, nel tempo nostro è assai decaduto anche in ciò, dandosi la preferenza alle pietre luccicanti, comecchè di sovente costosissime. Come dapertutto nelle sedi della civiltà romana, così anche dalla terra di Aquileja le pietre intagliate emergono assai numerose e danno testimonianza della generalità del loro uso in tutte le classi della sua popolazione, donne e uomini, adulti e fanciulli, soldati ed artieri, ricchi e poveri. L'anello è di sovente di materia vile, bronzo o ferro, ma il castone n'è quasi sempre ornato di una bella pietra, o per lo meno di una pasta vitrea imitante il cammeo o l'intaglio. Gli è perciò che le gemme formano parte importantissima e nobilissima delle antichità figurate, e la glittica una delle classi principali dell'archeologia, componente quasi un compendio d'iconologia.

Mercè l'acquisto della Collezione Zandonati e di qualche compera posteriore, il Museo è bene fornito di siffatti interessanti cimelî.

I cammei sono pochi, per cui basti accennare i seguenti. Una corniola con testa di Ercole giovane; altra con testa di filosofo; un onice con testa di Elena, moglie dell'Imperatore Giuliano II (?); altro onice con amorino su carro tirato da una capra.

Fra gli intagli sono in buon numero i nicoli, i quali quasi sempre offrono uno squisito lavoro, di sovente in ristrettissimo spazio, e provano la somma abilità degli artisti antichi in tale arte. Sono per lo più singole figure, teste, animali od emblemi. Non comuni sono, un simplegma, composto di tre elementi, cavallo, testa di Sileno e gallo, ed una nave con quattro guerrieri. Merita essere notato come specialmente molte di tali pietre di egregio lavoro portano avanzi dell'anello di ferro nel quale erano incastonati.

Ottimo lavoro offrono pure alcuni onici a più strati, fra cui una testa minutissima di Serapide, una testa di Amazzone, ed un'aquila che dal rostro versa acqua in una vasca o *labrum*.

Fra le agate è rimarchevole una con Giove Niceforo, portato dall'aquila.

Meno numerose e quasi tutte di lavoro più negletto sono le calcedonie.

Poche, ma pur belle sono le sardoniche, così un cavallo col cerchio caratteristico delle più antiche gemme; un pegaso; una minutissima testa giovanile; una testa di Pallade, montata in anello d'oro; un toro.

Fra le ametiste si distinguono, una testa di Ercole ed una piccola Venere vincitrice.

Gli smeraldi sono tutti piccoli o piccolissimi, alcuni non maggiori di una lenticchia e quasi tutti di forma lenticolare. Belli sopratutto sono, un Diogene col suo cane; una testa di Antinoo; una biga; una Venere vincitrice con gli attributi di Marte.

Numerosi sono i diaspri, rossi, gialli, neri e sanguigni. Fra i sanguigni parecchi si distinguono per stile più antiquato o per finezza d'intaglio, così un Mercurio fra due Vittorie; una nave con tre divinità egizie; una Vittoria in biga; una Cerere; un pastore con capra e cane; altro pastore con capra e capretto. I diaspri rossi sono per lo più di lavoro mediocre, ma vi è pur anche qualche bello. Tali sono, una Diana di Efeso, una Abbondanza, un Pegaso vincitore ed una danzatrice.

Fra i pochi giacinti, tutti piccoli o piccolissimi, è vago assai un Fauno col pedo.

Sette tricoli sono di forma globulosa, non dissimile da quella degli scarabei.

Le corniole, che sono le più numerose, mostrano tutte le gradazioni di lavoro, dal più diligente al più negletto. Per istile antico si distinguono, un gruppo di tre cavalieri (corniola bruciata); due sagrifizî a Priapo; una Vittoria che incorona un trofeo; una Pallade in aspetto di uccello; una Pallade incoronata dalla Vittoria; una lira in forma di testuggine; una Sfinge tebana.

Altre corniole rimarchevoli sono, un Nettuno che consegna il tridente ad Amore; Sileno assiso che deliba la coppa; Aurora e Tritone; testa dell' Imperatore Claudio. È forse copia moderna dall' antico, una Baccante davanti all' erma di Priapo.[1]

Fra alcuni cristalli di rocca sono da notare, uno lenticolare con Fauno, ed altro simile con due amorini.

Meritano essere ricordate pur anche alcune gemme letterate. Un nicolo con Efebo accostato da due singole lettere C Γ; altro nicolo, con A Q F M; una agata con Marte e due singole lettere Z O, ovvero O S; una calcedonia con leone ed M . AM; altra con leone e scudo ed M . VEL; uno smeraldo con ΦΑΙΔΡΟΥ (Fedro); una ametista con ΓΟS . AVF; un diaspro rosso con due galli e AFF; altro diaspro rosso con . . . EVIA; una corniola col nome ΛΕΩΝ fra le braccia di una croce. Sono intagliati a rilievo, un nicolo con cane che insegue un lepre (allegoria di Nemesi?) ed ЄΛΑΒЄΟ; altro nicolo bruciato con MAXIMVS, ed un diaspro bruciato con VIVAS - FELIS.[2]

Non mancano alcune gemme gnostiche od *abraxas*, fra cui una grande ed una piccola, di diaspro sanguigno, ed una

[1] Ad esaurimento di questa specie di pietre sia ricordata anche una corniola medioevale di forma ottagona, con S. Giorgio a cavallo, proveniente da ANTIVARI, la quale ha appunto quel Santo a protettore.

[2] Vedasi la dotta memoria: *Iscrizioni gemmarie, seconda serie*, del Cav. **Vittorio Poggi** (Genova 1879), il quale con rara dottrina interpreta queste gemme letterate, nonchè alcune altre, frammentate, dietro la fattagliene comunicazione.

di diaspro nero con legatura antica in oro. Un anello, tutto di corniola, mostra una colonna fra due pesci, e la iscrizione ЄΜЄCЄC (Emesa). Il modo come è scritto e diviso in due colonne il nome della città, giustifica il sospetto che tale anello sia contemporaneo di alcune monete bilingui battute in essa, con imitazione delle bizantine. dai Califfi della Siria nel VII secolo.

In buon numero sono le gemme prive d' incisione, le paste vitree da anelli, imitanti le pietre intagliate, talune pur belle e le paste forate per monili, che mostrano l' industria delle conterie di Venezia essere continuazione della consimile antica d'Aquileja.

Oggetti d' oro sono alcuni orecchini ed anelli romani, in parte ornati di perle, smeraldi, od altre pietre. Un anello tutto d' oro, con monogramma che si decompone nel nome VRSVS, si palesa di tempo prossimo al regno dei Longobardi.

D' argento sono alcuni anelli e due fibule, oltre quella già annoverata di maniera etrusca.

Abbondanti sono i bronzi d'Aquileja, statuine, animaletti, vasetti e manichi di vasi, piedi di ciste e di capsele, stadere ed equipondî di stadere, campanelle, chiavi, fibule, strigili, pesi, falli, spilli, aghi da cucire e da reti, compassi, specchi, stili, ami, anelli, spatolette, molettine, catenelle da lucerne e via dicendo, che troppo occorrerebbe per ricordare tutto, nè sempre facile sarebbe determinare per quale uso servissero molti di cotali oggetti. Ma non debbono essere passati in silenzio, una grande lucerna in forma di testa di moro, con la sua catena ed ago uncinato; un equipondio da stadera con testa muliebre; una campana di grandezza non solita; un vaso cilindrico, misura per solidi, segnato colle lettere EX A, *exactum cimentato;* due vasetti globulosi; un simpulo; una gamba di figura seduta; un *cingulum*, fascia pettorale di lezionario romano; un sigillo da figulina col nome SECVNDINI. Provenienti verosimilmente da Aquileja e da riferirsi alla stessa, sono altri due sigilli ed un grande catino di bronzo, apparentemente da tripode, rinvenuto presso Cormons, oggetti

già menzionati altrove, perchè pervenuti con la Collezione Cumano.

Non mancano alcuni oggetti di ferro, cioè a dire, alcune chiavi, cuspidi di lancia, zappe, ascie da dendrofori, una erpice ed una falce arboraria.

Sono di piombo, un sarcofago, donato nell'anno 1872 dal sig. D.re Michele nob. de Hentschel, il quale, per un frammento di pettine ed alcune perle vitree che conteneva, è credibile conservasse gli avanzi di una donna; un grande recipiente conico attraversato da tubo, pel decantamento dell'acqua; parecchie fistole da acquedotto, una delle quali con l'iscrizione: L. TITIVS MVSAEVS; una sagoma architettonica e parecchi pesi.

Oggetti d'osso assai numerosi sono gli spilli, gli aghi, gli stili per iscrivere, i dadi e le tessere lusorie.

Frumento, fava, lenticchie e panico, carbonizzati, rinvenuti nelle escavazioni di sepolcri, rivelano quali fossero le principali biade degli antichi abitanti d'Aquileja, i cui ricchi granai sono commemorati da una sua tessera della quale fu dato il disegno nell'*Archeografo Triestino.*[1]

ISTRIA.

Gli oggetti antichi pervenuti al Museo dall'Istria in tempo recente, dopo le lapidi già menzionate che stanno nel Lapidario triestino, sono, una lapide latina, posta a sè ed al marito Lucio Plexina Etrusco da Calpurnia Primigenia, rinvenuta a Seghetto presso Umago; alcuni frammenti statuarî, forse della stessa provenienza; una aretta votiva, alcuni mattoni col bollo: L. FVLLONI, altri cotti piccoli, quadrilateri ed esagoni, ed altri minuti oggetti di terracotta e di bronzo, della fullonica di Pola, illustrata dal chiar. D.re Carlo Gregorutti;[2] un frammento di terracotta, donato dal sig. D.re Antonio

[1] Nuova serie, vol. V, pag. 40, Tav. I. n. 1.
[2] *Archeografo Triestino*, N. S., vol. IV. pag. 97.

Scampicchio di Albona, parte di un braciere, secondo la spiegazione data dall' ill. Prof. D.re A. Conze.[1]

Oggetto di sommo pregio è una tavola di avorio, parte di un dittico consolare, il quale, in articolo della *Provincia* di Capodistria,[2] è detto di provenienza incerta ma di luogo prossimo a quella città. Tale monumento, se rinvenuto colà, deve esservi pervenuto da lontano e, come oggetto assai stimabile, avrà servito in tempo remoto per coperta di qualche volume sacro. Errava l'autore dell' articolo della *Provincia* (Kandler?), qualificandolo coperchio di cassettina e ne sbagliava in parte la descrizione. Più giustamente lo dichiarava il ch. D.re Pietro Pervanoglù in breve articolo della *Archäologische Zeitung* di Berlino,[3] dove per maggiore intelligenza fu aggiunto anche il disegno nella grandezza dell' originale. In due quadri vedonsi, superiormente, i due Dioscuri con quattro Eroti, ed inferiormente, Europa che accarezza il toro, con altri tre Eroti, ed un ritratto che sembra essere quello del donatario. Nel giro corre una fascia ornata con rami di vite sui quali si arrampicano sedici amorini vendemmianti. Il lavoro si manifesta d' epoca tarda romana, e dal ritratto potrebbe giudicarsi posteriore a Giustiniano.

DALMAZIA.

Sono ancora pochi gli oggetti antichi di questa provincia, ma speriamo che aumenteranno col tempo, intanto ne piace menzionare, una bella urna cineraria di vetro; uno stilo per iscrivere ed una fibuletta, di argento; un piccolo bronzo rappresentante un Camillo; sette belle fibule pure di bronzo, ed un anello di ferro con diaspro giallo nel castone, coll' intaglio di un Mercurio, tutte cose provenienti da Salona o da quelle prossimità.

[1] *Verhandlungen deutscher Philologen u. Schulmänner in Heidelberg*, 1865. Leipzig 1866.
[2] Anno V, n. 18, 1 sett. 1871
[3] N. 5, T. VIII 1876.

NUMISMATICA.

La Numismatica, depositaria principale della più sicura erudizione, fonte ricchissima pella cronologia, la storia, la mitologia, le lingue, l'iconologia, e riflesso sincero dell'arte di tutti i tempi, forma nel suo complesso un ramo speciale di scienza, che s'imbranca fra l'antichità ed il tempo moderno. Gli è perciò che le serie numismatiche costituiscono anche in questo Museo una sezione importante a parte, senza ragione di provenienza, raramente accertabile, degli elementi che la compongono.

Numismatica greca.

La nobilissima parte della numismatica, ch'è quella delle monete degli antichi popoli, città e re, che si è convenuto di denominare greche, perchè sono le monete greche che ne costituiscono il maggior contingente, nel breve tempo dacchè il Gabinetto esiste non potè essere coltivata nella proporzione che merita, pure mostra di già buon avviamento e diverrà col tempo sempre più meritevole di considerazione. Per essa, come per gli altri rami della numismatica, non puossi in questa rassegna entrare in molti particolari, per cui basterà accennare brevemente quanto contiene di più rimarchevole.

La ISPANIA non è male rappresentata con cinquantatre monete di bronzo, delle sue tre provincie, ed una d'argento di Segobriga.

La GALLIA non ha che pezzi comuni di Massalia e di Nemauso.

Più ricche si presentano l'ITALIA e la Sicilia, con belle monete di ottima conservazione, d'argento e di bronzo. Di argento sono pezzi di vario valore, di Populonia, del Sannio (guerra sociale), di Larino, Napoli, Nola, Taranto, Eraclea,

Metaponto, Posidonia, Sibari, Turio, Velia, Caulonia, Crotone, Locri, Reggio, Terina. Altre città non hanno che monete di bronzo, fra cui, con iscrizioni osche, Aesernia, Nuceria-Alfaterna e Teano.

Della SICILIA, per tacere dei bronzi, sono alcuni bei tetradrammi di Catania, Leontini, Messina, Siracusa, di re Agatocle e della regina Filistide, ed altre minori monete di Agrigento, Camarina, Gela, Imera, Panormo, Segesta, Taormina.

Tre bei bronzi della SARDEGNA sono ricordi dell'ottimo illustre defunto Canonico, Senatore Giovanni Spano, il quale anche per altre monete della sua isola e per proprie pubblicazioni donate, si rese assai benemerito del Museo.

La SARMAZIA, la DACIA, la MESIA, la TRACIA non hanno che bronzi, ad eccezione di Abdera che ha una dramma d'argento.

Sono d'argento anche alcuni pezzi di Chersoneso tracica, di Taso e del re Lisimaco.

Di Apollonia, dell'ILLIRICO, la migliore è una dramma colle tre Ninfe; di Dirrachio due tetradramme.

La provincia di MACEDONIA e dodici sue città rappre sentano pezzi d'argento e di bronzo, fra cui due tetradramme della Macedonia romana con AESILAS; una globulosa di Acanto col quadrato incuso, ed un bel bronzo di Cassandrea, di Domiziano.

Dei re di Macedonia le principali sono, uno statere d'oro di Filippo II; una tetradramma dello stesso; parecchie tetradramme e dramme ed un obolo, di Alessandro III, ed una tetradramma di Filippo III.

Seguono alcune monete della TESSAGLIA e dell'EPIRO, fra cui una pregevole tetradramma del re Alessandro III, e sono anche rappresentate con pezzi d'argento e di bronzo, l'ACARNANIA, l'ETOLIA e la LOCRIDE.

Meglio dotate si presentano la BEOZIA, la quale ha fra altri pezzi una semidramma di Tanagra, l'ATTICA e l'ACAIA, con monete d'ambo i metalli. Sono di qualche

rarità, una piccola argentea di Phlius ed una di Cefallenia dell' ELIDE.

Con alcuni conî della PANFILIA, della LIDIA e dell'ARCADIA, la quale ha, fra le altre, una bella dramma con la testa muliebre nel quadrato, hanno fine le monete delle provincie d'Europa.

Il PONTO offre alcuni bronzi autonomi e due di Sauromate II.

Della BITINIA sono rari, un bronzo di Adrianopoli, uno di Nicea di Commodo, ed uno di Nicomedia di Cornelia Paula. Di Pithopolis, se pure l'attribuzione è esatta, tre poco dissimili dramme.

Altre autonome ed imperiali spettano alla MISIA, alla TROADE, alla EOLIDE ed alla IONIA.

Di pregio singolare è un bronzo di Antonino Pio, di Ceramo della CARIA, con Giove Cario al rovescio, che dietro questo esemplare fu interpretato dal ill. D.re Giulio Friedländer.[1] Cnido ha quattro belle d'argento, di stile antico.

Della LICIA, in genere, evvi un raro danaro di Nerva; di Cragus un bronzo; di Massicites una dramma; di Phaselis (?) un piccolo bronzo.

Della PISSIDIA e della CILICIA sono alcuni bronzi imperiali, con uno giudicato raro, di Selge, di Lucio Vero, e di somma rarità è un bronzo grande di Colossa della FRIGIA, dell' Imperatore Commodo.

La CAPPADOCIA offre parecchi pezzi d'argento e di bronzo, imperiali, di Cesarea, ed alcuni d'argento dei suoi re.

Fra le poche della SIRIA si distinguono tre tetradramme dei re, Antioco VII, Antioco VIII e Filippo, pregevole sopratutto il primo, che al rovescio reca il simulacro di una dea simile alla Artemisia d'Efeso, che Visconti giudicò essere la dea propria della Siria.[2]

[1] *Zeitschrift der Numismatik*, T. II, pag. 107. Berlino 1874.

[2] *Iconografia greca*, a proposito di un simile rovescio di medaglia di Demetrio III. Anche C. O. Müller, opera citata, Tav. LIII, n. 246.

È di Beroea della CIRRESTICA un raro bronzo di Traiano.

Antiochia della SELEUCIDE e PIERIA ha qualche buon pezzo in argento, ed alcuni bronzi imperiali.

Fra alcune monete della FENICIA vuole essere notata una d'argento di un Satrapo anonimo di Tiro.

Con alcuni pochi pezzi della GIUDEA, della PERSIA, della MESOPOTAMIA, parecchi dei re della PARTIA, ed uno solo della BATTRIANA, finisce le serie delle monete greche dell'Asia.

L'EGITTO offre cinque tetradramme di Tolommeo I, una didramma di Tolommeo XII Dionisio, ed altre in bronzo di re incerti, fra cui un bronzo mezzano col simulacro d'Iside.

Bene progredita è la serie delle monete alessandrine imperiali, sì di biglione *(potin)*, che di bronzo.

Un denaro di Iuba I re della NUMIDIA è l'ultimo pezzo della intiera classe delle monete greche.

Numismatica romana.

Quarantasei pezzi dell'*aes grave* e suoi spezzati, del Lazio ed altre provincie d'Italia, formano una buona introduzione alla numismatica romana. Fra le monete d'argento notansi, una dramma colla testa d'Ercole e la lupa, e due di conio campano colla testa di Giano e la quadriga.

La serie delle monete consolari o di famiglie, della Repubblica Romana, è bene avviata con centoventisette famiglie in argento ed in bronzo.

Sono anonimi parecchi denari di vario tipo, vittoriati e quinarî, ed alquante varietà dell'asse e dei suoi spezzati.

Delle famiglie titolari possono essere ricordati i seguenti pezzi. Un denaro ed un sesterzio della **Anzia**; alcuni denari colla testa di Marco Antonio, quelli con gli stromenti pontificali: M . LEPID., e colla testa di Giove Ammone, la coorte degli Speculatori ed una restituzione di Antonino e Lucio

Vero della Legione VI, della **Antonia**; il denaro della **Calpurnia** colla testa di Numa Pompilio; quello della **Caninia** col Parto; uno della **Carisia**, del legato P. Carisio, col trofeo; quelli della **Claudia** colla testa di Marcello e colla Vestale; uno della **Coelia** colla testa di Celio Caldo; quelli colle teste di Scilla e di Quinto Pompeo Rufo, dei consoli L. Lentulo e C. Marcello, col Giove nudo, e di Fausto coi tre trofei, della **Cornelia**; quelli della **Cossutia** colla leggenda decussata; della **Domizia** colla testa di Eneobarbo ed il trofeo sulla nave; della **Durmia** col granchio; un asse della **Emilia**; un denaro della **Flaminia** colla testa di Giulio Cesare; il bronzo grande del Triumviro P. Licinio Stolo, della **Licinia**; il denaro della **Mettia** colla testa di Giulio Cesare e la Venere; l'unico denaro della **Nonia**; il pure unico della **Pedania** del legato Costa; due denari della **Petronia** col pegaso e col Parto; due Muse della **Pomponia**; un denaro della **Sepullia** colla testa di Giulio Cesare; uno della **Sicinia** col caduceo e la palma; un piccolo bronzo della **Sosia** colla testa di Giove ed il delfino; un asse della **Tituria**; i denari della **Vibia** di C. Vibio Pansa, colla testa della Libertà, e di C. Vibio Varo, con la pantera e l'ara; il denaro della **Vinicia** colla testa d'Augusto ed il cippo.

La serie delle monete degli Imperatori Romani, se apparisce numerosa, specialmente pelle molte varietà di alcuni, è però scarsa nell'oro dell'alto Impero e nei nomi rari; ma anche a ciò il tempo, che è galantuomo, provvederà. Il seguente elenco porgerà una idea di quanto contiene di meglio.

Di **Marc' Antonio** sono, un denaro col rovescio di Cleopatra e due con quello di Ottavio.

Augusto ha ventidue denari, oltre i più ovvii bronzi mezzani, uno dei quali col rovescio di Livia (?): DIVA AVGVSTA, reca la contromarca: N. CAPR.

Di **Tiberio** sono osservabili, un soldo d'oro e quattro bronzi mezzani; di **Druso Iuniore** un gran bronzo colle teste dei figli sulle cornucopie; di **Nerone Druso** un gran bronzo col rovescio di Claudio assiso; di **Antonia** un bronzo mezzano;

di **Germanico** il bronzo mezzano colla quadriga; di **Agrippina** tre bronzi grandi colla sua testa; di **Caligola,** tre bronzi grandi, colle tre sorelle, colla Pietà, e colla leggenda in corona di quercia; di **Tiberio Claudio,** un denaro coll'arco trionfale: DE BRITANN., e tre bronzi grandi, uno dei quali con la statua equestre sull'arco.

Fra i pezzi di **Nerone** notansi, un bronzo grande coll'Annona e l'Abbondanza, ed un bronzo mezzano con Nerone citaredo; fra quelli di **Galba** alcuni denari e tre bronzi grandi.

Ottone e **Vitellio** non hanno che alcuni denari.

Fra i molti denari di **Vespasiano** notansi uno con Tito e Domiziano assisi, ed altro colle teste degli stessi, e fra i suoi bronzi uno di modulo grande coll'Imperatore niceforo e due ebrei supplicanti.

Il miglior pezzo di **Tito** è un bronzo grande coll'Imperatore in quadriga di elefanti, e sua figlia **Giulia** ha un denaro ed un bronzo mezzano.

Dei molti pezzi di **Domiziano** possono citarsi, un bronzo grande senza epigrafe coll'Imperatore incoronato dalla Vittoria, uno mezzano con sagrifizio, ed un piccolo col corvo, e di quelli di **Nerva,** un bronzo grande colle due mule pascenti.

Di **Traiano,** ch'è bene dotato, siano ricordati due denari restituiti da Gallieno, un congiario, il ponte in bronzo grande, e l'Arabia in bronzo mezzano.

È pure bene rappresentato **Adriano,** ma basti citare un suo quinario d'argento colla Vittoria, due Allocuzioni e due Liberalità, in gran bronzo.

Di **Elio Cesare** sono tre denari ed un bronzo grande colla Pannonia.

Fra le tante di **Antonino Pio** è ritenuto raro un denaro con OPI AVG, e sono belli alcuni gran bronzi, con Apollo citaredo, col rogo, coll'Imperatore in quadriga, colla lupa, colle due teste di fanciulli sulle cornucopie e colla Liberalità.

Di **Antonino Pio** e **Marc'Aurelio,** uniti, sono due denari.

Dei pezzi di **Faustina Seniora** basti nominare il più pregevole, ch'è un soldo d'oro di perfetta conservazione, colla

Pietà; di quelli di **Marc'Aurelio**, i denari coll'Armenia e la Vittoria partica, i bronzi grandi coll'Imperatore a cavallo accompagnato da quattro soldati, colla Vittoria germanica, colla Vittoria partica e colla statua di Mercurio entro un tempio le cui colonne sono formate da quattro Termini; di **Faustina Iuniora**, i bronzi grandi con Cibele: MATRI MAGNAE, con Diana Lucifera, coi figli suoi sul trono; di **Lucio Vero**, un gran bronzo di consacrazione; di **Lucilla**, sua moglie, un perfetto soldo d'oro con Venere vincitrice.

Commodo ha bronzi grandi, col trofeo sarmatico, colla Liberalità dell'Imperatore, coll'Ercole, coll'Imperatore a cavallo che ferisce un leone, un bronzo mezzano colla testa dell'Imperatore in effigie d'Ercole, un bronzo piccolo con Apollo (?) nudo; **Crispina** un denaro coll'altare: DIS GENITALIBVS.

Un solo bronzo grande ha **Didio Giuliano** e due denari, un bronzo grande ed un mezzano **Clodio Albino**.

Settimio Severo può nominarsi per denari, coll'Imperatore a cavallo, colla Speranza: BONA SPES, coll'aquila di consacrazione, e pei bronzi grandi con Bacco ed Ercole, colle tre Monete, e col sacrifizio; sua moglie **Giulia Domna**, per una argentea di modulo grande con Venere genitrice, un denaro con Cibele in quadriga di leoni, un bronzo grande con: MAT . AVG . MAT . SEN . M . PATR., un bronzo piccolo con Luna lucifera in biga. Un raro denaro offre sui due lati le teste di **Settimio Severo** e di **Geta**.

Fra i numerosi pezzi di **Caracalla** sono alcuni bronzi grandi, con uno assai bello, largo, colla Fortuna reduce assisa, e fra quattro denari di **Plautilla** evvi quello della Concordia di Caracalla e Plautilla.

Di **Geta** è pregevole un bronzo grande, con Caracalla e Geta sagrificanti.

Macrino ha due denari, un bronzo grande e due mezzani.

Giulia Paula ha tre denari; **Aquilia Severa** ne ha due; **Giulia Soemia** tre; **Giulia Mesa** sei ed un bronzo grande.

Dei numerosi conî di **Alessandro Severo** possono citarsi, tre bronzi grandi, colla Liberalità dell'Imperatore, coll'Impe-

ratore in quadriga e colla Roma nicefora, e di quelli della di lui madre **Mammea,** alcuni bronzi di ottima conservazione; di **Massimino,** un denaro coll' Imperatore fra due insegne militari, un bronzo grande ed uno mezzano colla Vittoria germanica; di **Paulina,** creduta sua moglie, un denaro ed un bronzo grande di consacrazione; di **Massimo Cesare** un denaro ed un bronzo grande, con gli stromenti pontificali.

Il solo pezzo di **Gordiano Africano,** padre, è un pregevole bronzo grande, colla Sicurtà assisa.

Balbino ha tre pezzi, in argento grande, argento piccolo e bronzo grande, e **Pupieno** suo collega, un denaro doppio colla testa radiata ed un bronzo mezzano.

Giordano III ha molti pezzi, ma nessuno meritevole di speciale rimarco. Di **Filippo padre** basti citare un bronzo grande, pel modulo quasi medaglione, col cippo: SAECVLARES AVGG, ed altro simile bronzo grande con MILIARIVM SAECVLVM; di **Filippo figlio,** due bronzi grandi, coi due Imperatori assisi e colla capra.

Erennio Etrusco, Ostiliano, Treboniano Gallo, Volusiano, oltre a pezzi d'argento, hanno ciascuno alcuni più rari bronzi; **Emiliano** soltanto denari.

Conviene accelerare l'esame dei nomi seguenti, indicando brevemente, alcuni denari di consacrazione di **Mariniana**; due grandi ed un mezzano bronzo di **Gallieno**; un bronzo grande di **Salonina** e due di **Postumo**; alcuni mezzani di **Aureliano**; uno di **Aureliano** con **Severina**; uno di **Severina** sola; un piccolo bronzo di **Magna Urbica.**

L'argento, scomparso coi regni precedenti, ricomparsice con **Diocleziano,** del quale, e di **Massimiano,** sono alcuni denari, uno di quest' ultimo colla nota: XCVI - T, in corona d' alloro.

Non mancano alcuni bronzi mezzani e piccoli di **Elena** e di **Teodora,** mogli di Costanzo Cloro; di **Galeria Valeria**; di **Severo** e di **Romolo.**

Meritano di essere particolarmente ricordati, un soldo d' oro di **Costantino Magno**: VICTORIA CONSTANTINI AVG, ed

un medaglioncino d'argento dello stesso, con **Crispo** e **Costantino** suoi figli al rovescio.

Hanno monete d'argento, **Costanzo II**, **Valentiniano I**, **Valente**, **Graziano**, **Valentiniano II**, **Teodosio I**, e con questi si fanno frequenti i soldi ed i trienti d'oro. Di **Elia Flacilla**, sua moglie, sono alcuni non ovvî bronzi, mezzani e piccoli.

Magno Massimo ha due denari ed alcuni bronzi di vario modulo; **Flavio Vittore** soltanto bronzi piccoli.

Arcadio, **Onorio**, **Teodosio II**, **Valentiniano II**, **Marciano**, **Leone I**, **Maioriano**, **Antemio**, **Zenone**, **Giulio Nipote** hanno uno o più soldi d'oro o trienti o qualche conio in argento. Una moneta piccoletta d'argento col nome di **Zenone** e le iniziali di Milano, M - D, conviene assegnare ad **Odoacre**, non avendo Zenone avuto dominio in Italia.

La interessante serie delle monete così dette bizantine, che incomincia colla riforma monetale introdotta da **Anastasio**, e che offre ancora campo a nuove scoperte, annovera già buon numero di pezzi in tutti tre i metalli.

Di **Giustino I** è inedito un mezzo migliarese d'argento, col suo busto, ed al rovescio l'intiera sua figura con asta e globo cruigero, e di **Eraclio** con **Eraclio Costantino** non è comune un doppio miliarese.

Sorpassando alcuni non ovvî soldi e mezzi soldi d'oro, e qualche raro bronzo, dei varî dinasti che si avvicendarono sul trono di Costantino fino alla caduta dell'impero d'Oriente, basti ricordare un medaglioncino d'argento di **Niceforo II**; altro di **Giovanni Zimisce**; un soldo cauceo d'oro pallido, di **Isaacio II**; due aurei dei **Paleologhi**, ed una moneta piccoletta d'argento di Trebisonda con un Imperatore, (**Alessio II**?) ed il santo Eugenio, entrambi a cavallo.

Formano appendice alla serie degli Imperatori romani tre crotoni, due dei quali con la testa di **Traiano**, ed alquante tessere e bolle plumbee.

Monete medioevali e moderne.

Quantunque già la serie delle monete degli Imperatori d'Oriente, che ebbero fine con Giovanni VIII Paleologo (1423-1448), penetri molto addentro nel Medio Evo, sotto questa denominazione vuole intendersi, pella numismatica, secondo il concetto ammesso, il tempo che incomincia con la caduta dell'Impero d'Occidente (476), e coi nuovi regni fondati in Italia dagli Eruli e dai Goti.

Fu giù accennata una moneta della zecca di Milano col nome dell'Imperatore Zenone, la quale deve assegnarsi ad Odoacre, e può considerarsi quale prima moneta non romana d'Italia.

Della serie dei RE GOTI possiede il Museo alcuni pezzi in argento ed in bronzo, di Teodorico, Atalarico, Teodato, Vitige, Baduila e qualche bronzo anonimo di Roma e di Ravenna.

Di zecca incerta italiana sono nove denari di conio diverso, col tempietto carolingio, di **Ottone I**, dieci simili di **Berengario II**, ed uno di **Ugo di Provenza**.

Dei Radicati di PASSERANO è un quattrino, il quale, perchè inedito, anche dopo quanto fecero particolarmente D. Promis e Morel-Fatio ad illustrazione di quella zecca, si aggiunge in disegno. (Tav. III.) Il motto inscritto sul secondo lato di tale imitazione di quattrini di Savoia basterebbe a convincere che spetta alla zecca dei Radicati: CRVX. CARA. EMANAT. *Cara* o *chara*, pianta radicale palustre, *herba radix*, perchè sorge immediatamente dalla radice, erba o radice che mescolata con latte servì di cibo all'esercito di Cesare *(Vocabolario del Pasini)*. Aggiungasi l'iscrizione del primo lato: ×. SVB. AV. C. C. T. M. P. 1594, che può spiegarsi: *Sub auctoritate comitis Coconati et marchiones Passerani*. L'anno 1594 vedesi in tallero di Percivalle e Giacomo Radicati. Tutto corrisponde adunque bene pella suddetta attribuzione.

VERONA offre una specialità la quale è, e resterà forse sempre unica in questo Museo, cioè 135 varietà di coniò di denari d'Ottone I, e due del suo competitore Berengario II, provenienti da un ripostiglio discoperto a Feltre nell'anno 1869, il quale diede un migliaio di denari, una metà circa dei quali erano di quelli anonimi col tempietto accennati poc'anzi e l'altra metà di Verona, dei predetti due re.

Della stupenda serie delle monete di VENEZIA, ch'era parte principale delle Collezioni Cumano, fu già detto abbastanza,[1] onde di essa non si farà più parola, come non si dirà delle altre monete moderne di quel fortunato acquisto, ma già prima il Museo possedeva buon numero di monete veneziane, le quali contribuiscono a rendere maggiormente variata e doviziosa la serie di questa zecca.

Anche per AQUILEJA può dirsi, in proporzione minore, lo stesso.

Delle altre zecche italiane, escluse sempre quelle delle Collezioni Cumano, il Museo è povero ancora, e perciò basti notare un grosso tirolino di CREVACUORE, stranamente omesso dal Promis,[2] quantunque già noto; un grosso di CAGLIARI di Pietro IV d'Aragona; il raro quattrino di Astorgio II Manfredi, signore di FAENZA, colla lancetta; l'agostale di BRINDISI di Federico II; un tremisse di Arigiso II ed un soldo d'oro di Sicardo, principi di BENEVENTO; un pezzo da 6 ducati d'oro di Ferdinando IV, di NAPOLI.

Se il PORTOGALLO è bene rappresentato con monete moderne lo si deve del pari all'acquisto delle Collezioni Cumano.

L'OLANDA ha alcuni ongari, fiorini e talleri non comuni.

Fra le monete del PRINCIPATO DI LIEGNITZ evvi un pezzo da quattro zecchini di Giorgio Cristiano con Giorgio Rodolfo; fra quelle dell'ALSAZIA, un raro doppio tallero dell'Arciduca Ferdinando. STRASSBURGO ha un tallero

[1] *Archeografo Triestino*, N. S., vol. V, e VI, 1878.
[2] Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore.

quadrato *(klippe)*, ossidionale; TREVIRI un tallero del vescovo Elettore, Jacopo d'Elz; BRUNSWICH, un pezzo da cinque ed uno da quattro talleri. Hanno bei talleri l'HOLSTEIN, OSNABRÜCK, MANSFELD, la SASSONIA, MERGENTHEIM e la BAVIERA. Di HILDESHEIM è un magnifico pezzo d'oro da 12 zecchini, con l'Imperatore Rodolfo II a cavallo.

Sono bene avviate le serie d'AUSTRIA, dell'UNGHERIA, della STIRIA, e più ancora quelle del TIROLO e di SALISBURGO, fra i cui pezzi notansi sette zecchini, di Matteo Lang, Ernesto duca di Baviera ed altri.

Fra le monete della CARNIOLA è un raro grosso cauceo di Lubiana, del duca Bernardo, con S. Pietro al rovescio.

La SERBIA ha parecchi matapani, e grossi ed altre monete ha Cattaro.

Fra alcuni pezzi dei RE DI CIPRO è di somma rarità un grosso di Carlotta, moglie del re Lodovico di Savoia.

Con qualche predilezione si raccolgono le monete degli Stati e delle Colonie dell'ASIA e dell'AMERICA, in considerazione delle relazioni che ha la mercantile Trieste con quelle regioni e della opportunità di farne acquisto.

Formano seguito alle monete, le tessere ed i pesi monetali, il più singolare dei quali è un veneziano di bronzo, di egregio lavoro, composto di dodici pezzi, uno dentro l'altro, corrispondenti nel totale a 1024 zecchini.

Medaglie moderne.

Sorpassando le molte medaglie pervenute al Museo con le Collezioni Cumano, perchè di esse fu pure già detto altrove, ed il contingente dovuto al cospicuo dono fatto dal nobile sig. Pasquale Rossetti de Scander, il merito del quale fu del pari già segnalato,[1] il numero totale delle possedute è

[1] *Osservatore Triestino*. 1874. 1 e 3 Luglio.

di oltre 1600, di tutti i paesi, e sono di principi, città, uomini illustri e generiche.

Delle medaglie di TRIESTE fu fatta una serie a parte pella Raccolta patria.

Fra tante possono ricordarsi brevemente le seguenti. Un bel medaglione fuso, originale, colla effigie di Nicolò Piccinino, il celebre condottiero, morto nell'anno 1446, col rovescio del grifo, emblema di Perugia, ottimo lavoro del Pisanello; uno rappresentante Eustachio Boiani, cavaliere; una medaglia fusa e finita a mano, probabilmente unica, pella erezione della chiesa di S. Filippo Neri di Macerata, dell'anno 1697.

Perchè senza dubbio unica, non dispiaccia il disegno d'una medaglia tutta incisa a mano, che ricorda il collocamento della prima pietra della chiesa di S. Anna di Tersato, presso Fiume, nell'anno 1625, per iniziativa di Giovanni Battista Agatich, vescovo di Segna e Modrussa. Tav. IV.

Pella specialità del suo intrinseco valore di 55 zecchini, e perchè lascito, con altra simile d'argento, di quel valente che fu il D.re Carlo Buttazzoni, sia anche menzionata una medaglia di premio dell'Accademia di Belle Arti di Milano, vaghissimo conio di Luigi Manfredini.

Le monete e le medaglie stanno disposte in buon ordine in quattro stipi, e soltanto una piccola parte di esse fu esposta in una bacheca, quale saggio delle varie collezioni accennate. Altra bacheca contiene un saggio delle monete, medaglie e sigilli componenti le Collezioni Cumano.

SIGILLI.

Oltre la ricca serie di sigilli onde si arricchì il Museo mercè l'acquisto delle Collezioni Cumano, della quale fu detto abbastanza nella relativa notizia, possiede il Museo altra iniziata serie di sigilli, pella massima parte comperati, in

oro (uno), argento, bronzo, rame, ferro e pietre dure. Per quelli, e sono in maggior numero, che offrono sole armi, dovrà soccorrere qualche studio di araldica, e basti perciò annoverare per intanto i seguenti.

Di metallo: Jacopo Bragadino, Vescovo di Nona in Dalmazia, bello e grande, di rame, con la Madonna fra due Santi Vescovi; Jacopo Difnico, pure Vescovo di Nona; Abate Nicola, cantore della chiesa di Ostuni; Presbitero Pietro di S. Biagio di Oliva (Spagna?); Frate Enrico; Prefetto apostolico di Tripoli di Barbaria; I. M. Sandri, Protonotaro apostolico; Convento di S. Maria di Monserrat, presso Barcellona; Seminario delle scuole pie di Murano; Enrico di Aposo; Jacopo di Castagnola; Metto Rusticelli; Corrado Camparevaro; Mazzarello da Cuzano; Francesco Viviani; Giovanni d'Osnago; Marco Ingaldeo, conte Palatino; Collegio degli Avvocati e Notai di Casal Maggiore.

Sono in cera, entro capsula di latta, Giovanni Grimani, Patriarca d'Aquileja; Marco Zaguri, Vescovo di Ceneda; Canonica padovana, probabilmente lo stesso che fu riportato dal Bertoli nel secondo volume manoscritto delle antichità d'Aquileja.

Altri grandi, in capsula di legno sono dei regnanti di Casa d'Austria, Ferdinando II, Leopoldo I, Carlo VI e Maria Teresa.

Un diploma in pergamena, con grande sigillo e l'arme miniata, è di Gaspare Ignazio, Principe Vescovo di Bressanone, a favore di Andrea Fenebein Bernthaler, innalzato al rango di nobiltà. Altro simile diploma è dell'Imperatore Giuseppe II a Giuseppe Desselbrunner di Lubiana, creato nobile perchè benemerito della industria dei panni.

OGGETTI SACRI CRISTIANI.

Pel loro specialissimo carattere stimossi opportuno di formare una serie particolare di alcuni oggetti di culto o di uso divoto cristiano.

Alcune tavole dipinte alla maniera greco-orientale, con fondi d'oro, rappresentano, S. Simeone Stilita, confortato da due angeli; S. Nicolò fra G. Cristo e la Vergine, in mezzo a sei rappresentazioni tratte dalla sua vita; S. Luca; Cristo sulla croce, colle due Marie e S. Giovanni; un piccolo trittico di legno con varî Santi.

Un piccolo trittico, una testa ed un busto di G. Cristo ed una SS. Trinità, sono in metallo.

Sono invece sul rame due dipinti, uno piccolo, con S. Giorgio a cavallo ed al rovescio tre altri Santi, ed una testa della Vergine.

Meritevole di speciale menzione è una scodella o patena d'argento, lavorata a martello, a sbalzo, che nel fondo ostende la Vergine col bambino e nella zona rialzata i dodici Apostoli entro nicchie divise da colonnette, ottimo lavoro di stile greco, del secolo XIII (?).

Un Cristo di avorio è di squisito lavoro, e di sufficiente lavoro sono una Santa Maria Maddalena ed un San Pietro, pure d'avorio, in tutto tondo.

Di legno sono, un Sudario a basso rilievo, vecchio lavoro di molto sentimento, ed un Cristo in croce, tavola intagliata per la stampa.

Due croci gestatorie, che inastate servivano pelle sacre processioni, sono di metallo; altra croce di legno ornata a rabeschi di perline e cannuccie di vetro, è diligente e curioso lavoro veneziano, mentre una piccola croce è di malachite e montata in argento.

Pazientissimi lavori dei monaci del Monte Libano si

palesano, un medaglione di cedro con molti Santi, doppiamente accerchiato d'argento, e qualche altro piccolo oggetto.

Lavorati in marmo sono, un S. Giorgio a cavallo, ed un busto della Vergine nella maniera veneziana del secolo XVIII.

Due grandi tavole, di metallo composto, già parte di qualche altare o monumento sepolcrale, rappresentano due episodî dell'Esodo, la manna e l'acqua scaturita dalla roccia di Horeb per intercessione di Mosè.

OGGETTI D'ARTE.

Non vuole essere dimenticato che un Museo, secondo il concetto moderno, deve essere un riflesso della storia della umanità nelle varie sue fasi di progrediente incivilimento. Gli è perciò che qualche grande istituzione straniera, nella quale si raccolgono i multiformi oggetti della umana attività riferibili alla sua coltura, adottò il titolo di Museo storico, il quale, per quanto ancora in senso limitato, potrebbe convenire anche al nostro. Questo Museo pure non isdegna raccogliere anche oggetti tali che rappresentino le varie tecniche e maniere impiegate per iscopo di utilità, di abbellimento, o di ricordo storico, che spettano all'arte propriamente detta. Quì giovi accennare alcuni oggetti d'arte moderna raccolti, che non fanno parte delle altre classi di questa rassegna.

Sono di marmo, un busto di Niobe, buon lavoro di scalpello italiano, del secolo XVII, imitazione dell'antico, ed un busto di puttino; di terracotta, un grazioso gruppo di due amorini.

Due grandi tele dipinte, fatte con finzione degli arazzi, rappresentano due fatti della storia romana

Una piccola tela dipinta a olio offre il ritratto del doge Bertucci Valier, e ritraggono le sembianze, grandi al vero, degli imperatori, Giuseppe II, Leopoldo II, e Francesco II,

tre altre tele di egregi pittori. Quello di Leopoldo II porta il nome di I. Zitterer e la data 1791. Di ottimo pennello è un ritratto anonimo di simpatico vecchio.

Due buoni pastelli su tela, entro cornici dorate del loro tempo, porgono le effigie dell' Imperatore Giuseppe II e della sua seconda moglie, Maria, figlia dell' Imperatore Carlo VII, Elettore di Baviera.

Alcune iniziali su pergamena, stralciate da volumi liturgici, stanno quali saggi della nobile arte di alluminare del medioevo.

È pure su pergamena una bella miniatura veneziana del secolo XVI, staccata da qualche commissione ducale. Entro vaghissimo contorno architettonico vedesi un Patrizio accompagnato da S. Giovanni, in attitudine divota, di contro alla Madonna. Manca l'arme od altro che possa far indovinare chi egli fosse.

All' arte della miniatura sull' avorio, che può dirsi tramontata, ed al tempo più florido di essa, il principio di questo secolo, spettano due leggiadri ritratti di giovani donne, uno dei quali su tabacchiera d' avorio.

Levato da tabacchiera è anche il mosaico di un cardellino, diligentissimo travaglio del 1790, di Giacomo Raffaelli romano, ed altro piccolo mosaico di speciale lavoro, esibisce una farfalla.

Spettano pure all' arte alcune piastrine di bronzo, fuse od a sbalzo, con ritratti d' Imperatori romani, soggetti storici o mitologici.

Alcune poche stampe in rame portano i nomi degli incisori Bettelini e Folo, e di Morghen è l' ovvio ma classico ritratto equestre del marchese di Moncada, per tacere di altri ritratti di poco merito, principio di una collezione di tal genere.

OGGETTI DIVERSI.

Fra gli oggetti dei quali, per essere in piccolo numero, non possono farsi ancora classi speciali, sono da ricordare i seguenti.

Un bellissimo capitello di marmo, della scuola dei Lombardi di Venezia, già parte di qualche ricco monumento od altare; un medaglione di marmo rosso di Verona, con testa muliebre; un leone veneziano di pietra, coll'arme Boldù, di uno dei due podestà di Rovigno di tal nome, verosimilmente di Benedetto, del 1617; una arme di pietra della famiglia Farsetti; altre due armi, una in pietra l'altra in marmo, non ancora decifrate.

Oggetti d'oro sono, un anello del secolo XVI, con grande turchina sopra il castone e calcedonia sotto, con la incisione di due armi, già appartenuto alla famiglia d'Alba di Spagna; altro anello d'oro ornato di perle; due orecchini con perle e granate.

Sono d'argento, una posata ornata di smalti e di granate; un ditale muliebre, con finissimo intaglio di stile cellinesco e la data del 1616; un astuccio muliebre, dorato; un cannello pel lavoro delle calze, colla marca di Venezia; una collana muliebre morlacca, con pendenti di mezzelune e vetri colorati ed una fibbia da cintura ornata di finte gemme.

Fra i lavori di bronzo siano ricordati, un caldano di ottimo lavoro, a sbalzo ed a traforo; un mortaio a rilievi, con monogramma e cappello cardinalizio; un vaso globuloso d'uso incerto, con singole lettere fatte di puntini; un calamaio veneziano in forma di fortezza armata di cannoni, cui da presso siede un leone; un tondo a rilievo coll'arme Barbarigo.

Oggetti di ottone sono, dieci piatti, tre dei quali lavorati a sbalzo uno maggiore tornito, con arme incisavi e sei ovali, di buon lavoro, a sbalzo, con rabeschi, frutta e paesaggi.

Di ottone è pure uno smoccolatoio da candela, oggetto non spregevole perchè del secolo XVII.

Uno scodellino di rame, dorato, pella iscrizione tedesca che porta incisa, sarebbe un sedicente prodotto alchimistico di trasmutazione del ferro in rame.

Fra le cose di ferro sono ricordevoli, un ceppo cilindrico da elemosina, colla iscrizione: DATE A CESARE QVEL CHE È DI CESARE E A DIO QVEL È DI DIO; una aquila araldica, parte ornamentale di qualche cancello; tre serpenti che ornavano un vecchio torchio da olio: tre ingegnose serrature ed alcune chiavi; quattro dischi con rabeschi e figure in cavo, per trarne impronti in rilievo, uno dei quali coll' arme ed il nome di un Vincenzo Loredan.

Una cassettina di legno è tutta incrostata di piastrine di osso, fra le quali sono cinque lavorate a traforo, con singole figure e rabeschi.

Due accette coi manichi vagamente ornati ad incastri di osso sono, anzichè armi, di quei contrassegni di rango dei mastri minatori che in tedesco hanno nome *Bergbarte* o *Steigerbarte.*

Un orologio solare, in forma di dittico, bel lavoro di legno, osso ed ottone, è segnato colle iniziali A Z e l' anno 1583.

Di solo legno sono, una cassettina di un solo pezzo, con intagli a disegno geometrico in cavo, che sembra del secolo XV; altra cassetta intagliata a fogliami e cartocci, ed un vaso in forma di urna, del secolo XVI; alcune pedine coniate in forma di medaglie romane o moderne pel giuoco della dama.

Un grande istromento musicale, a corde ed a percussione è di quelli usati in ispecialità dai zingari dell' Ungheria, dove sono denominati *Czembalom.*

Gli oggetti di vetro sono in piccolo numero, ma possono notarsi i seguenti. Di fabbrica veneziana, un bicchiere con pittura a smalto di due contadini, alberetti e fiori; altro bicchiere di consimile lavoro; una mezzina, una fiasca ed una fiaschettina, dipinte a fiori di smalto; una ampollina stiacciata, con riporti di vetro turchino, estratta dal letto dell' Aussa;

alcuni leggerissimi calici; un grande piatto con fina reticella bianca che dal centro diverge verso la periferia. Di fabbrica incerta è un vasettino verde in forma di zucchetta, e di fabbrica tedesca sono due bicchieri, i quali fra il doppio vetro, nella maniera dei vetri cimiteriali cristiani, mostrano figure e paesaggi in oro. Un calicetto è contrassegnato coll'arme incisa di un cardinale Borghese. Diligente lavoro moderno, tutto di perline e cannuccie di vetro è un prospetto della Chiesa di S. Marco di Venezia.

Rappresentano la ceramica italiana alcuni pochi oggetti di maiolica di scarso pregio, fra cui alcuni piatti blasonati, ed uno colla data 1595.

Un portolano, o *carta per navigar*, in foglio grande di pergamena, raro monumento cartografico veneziano del secolo XV, presenta disegnati i mari Adriatico, Mediterraneo e Nero.

ARMI.

"Caino si levò contro Abele e l'uccise."
(*Genesi*, capo IV).

In quel fatto dell'antica leggenda è adombrata la perversa tendenza dell'uomo, che spinto da interesse o da malvage passioni, affronta il suo fratello, lo combatte e lo annienta; fatale cecità che durerà finchè esisterà la razza, checchè facciano gli apostoli della pace per sradicare tanto male dal consorzio umano. Che se da un lato le prime armi, impugnate dall'uomo a' danni dell'uomo, furono di offesa, l'istinto contrario della propria conservazione ne fece inventare delle altre per la difesa, ondechè le armi possono dividersi in due grandi classi, offensive e difensive.

Seguendo l'esempio dato da altri, quantunque non sembri logico, si passeranno in rassegna prima le armi difensive, poi quelle, più numerose, offensive.

Armi difensive.

In mancanza di qualunque armatura completa, possono menzionarsi i seguenti pezzi. Un elmo a buffa o visiera e due manopole a scaglie, del secolo XVI; uno scudo grande inglese con canna da fuoco che sporge dal centro; altro scudo grande con rappresentazione eroica di molte figure incise ed una rotella piccola, con bellico, spuntone e quattro grosse borchie, dello stesso secolo.

Un elmo di forma borgognona ed una corazza, pervenuti per dono, sono di ferro fuso, quindi apocrifi.

Quanto al preteso scudo di Ser Pietro Leo triestino, intorno al quale, come di monumento storico insigne, furono spese troppe parole da due uomini valenti[1], esso non è che la rotella di un volgare soldato sulla quale un burlone fece incidere un ciclo d'armi e d'armati ed inscrivere con colore (!) il nome di quel valoroso e la data MDXIX, che saggiamente dileguarono poco appresso, quasi a protesta dell'inganno.

Quali parti di armatura di cavalieri, siano ricordati ancora, due paia di staffe del secolo XVI, alcuni speroni e due morsi di cavallo.

Armi da punta e da taglio.

Prima di tutte si presenta una spada, corrosa da veneranda ruggine, la più antica di tutte, perchè del secolo XI, e perciò contemporanea delle prime crociate. Un poderoso spadone a lama fiammeggiante, *flamberge* o *flamard*, ed altri spadoni a lama larga o stretta, con crocera dritta od a curve opposte, sono di fabbrica veneziana, bresciana o tedesca, dei dei secoli XV e XVI. Bella sopra tutte è una con lama

[1] *Osservatore Triestino*, 1866, n. 160, 167, 185.

rigida, rastremantesi gradatamente fino alla punta, con pome grosso ottagono, crociera dritta e guardia a doppio cerchio, che per la marca di due mezzelune si palesa italiana.

Tre lunghi spuntoni per la caccia del cinghiale, del secolo XVI, con variate impugnature, hanno la lama munita di un foro, dove si allarga verso l'estremità.

Dello stesso tempo sono due spadoni da carnefice con larga lama tronca, uno dei quali porta la confortante iscrizione: *Fiat iustitia aut pereat mundus!*

Seguono alcune spade con impugnature variamente foggiate ad archi intrecciati, della fine del secolo XVI. La lama di una colla marca: .... AR & JACKSON sembra posteriore alla impugnatura.

Una spada a coccia rotonda colla scritta: × ENRIQUE × COEL × — × EN × ALAMANIA, si annunzia per fattura di artefice spagnuolo in Germania.

Una bella rapiera che sembra spagnuola, la cui iscrizione non è chiara, ha la coccia tonda, vagamente traforata e la lama triangolare lunga bene un metro e 19 centimetri.

Hanno pure la coccia tonda, traforata, alcune spadine a lama stretta. Una porta la iscrizione: × × TOMAS × × AIALA × × — × × EN × × TOLEDO × ×; altra, con la sola lama del tempo: EN . TOLEDO, ed un monogramma di quattro lettere sulle estremità d'una croce.

Una lama stretta, priva d'impugnatura, con trafori, ha la data 1595 e la volpe, marca di Passavia.

Leggiadrissima è una spadina colla scritta: ME . FECIT . SOLINGEN, e la impugnatura bellamente ornata di tarsia e di cordoni d'argento.

Tre spadoni veneziani sono del genere detto schiavone, con guardia a traforo per difesa dell'intiera mano.

Sono pure veneziani due paloscetti colla marca del leone, con larga guardia aperta, e poco dissimile è altro paloscetto ungherese a lama curva.

È ungherese anche una sciabola del secolo XVII, con lama larga ricurva e doppia leggenda invocativa.

Sono del secolo XVII, una spadina con bella impugnatura di ottone e cordoni d'argento; altra spadina con impugnatura e coccia di ottone e rabeschi intagliati; altra ancora con impugnatura, catenella e gancio di acciaio, e due costolieri da caccia, con impugnatura di ottone a rabeschi e figure in rilievo.

Fra le armi più recenti possono essere ricordate, una sciabola francese del tempo della Rivoluzione, col motto: *Pour la Patrie*, ed altra sciabola da cavalleria, dell'anno 1819, della fabbrica reale di Klingenthal nell'Alsazia.

Armi corte, tutte di ferro, sono, un coltello-pugnale del secolo XIII ed uno del XV colla marca *L. I. R;* un pugnale con lama a base assai larga, denominato lingua di bue, colla marca V (Verona?); due spade-pugnali, *braquemarts*, che mostrano essere del secolo XVI. Tre pugnali con manico di osso sono della stessa epoca e di tempo vario sono parecchi stiletti con scala graduata, detti *centoventi* o fusetti da bombardieri, con manico di corno o di ottone, ed altri tutti di ferro.

Due coltellacci andalusi, armi terribili del genere *navaja* hanno lama larga, acuminata, che si ferma nel manico mediante una molla. Uno porta incisa la fiera sentenza: *Sirvo y defiendo a mi Senor solo.* Un pugnaletto spagnuolo nasconde la insidia della acuta lama entro la guaina in forma di coltellino rotondato.

Armi da botta.

Armi di tal fatta sono in primo luogo, tre mazze d'armi colle estremità a spichi o costole che divergono dal centro, una delle quali è complicata di uno stiletto inserito nel manico. Altra è munita di una palla con cinque punte, e due altre hanno l'estremità in forma di pera, dalla quale sporge uno spuntone.

Una trebbia o flagello, *fleau,* è munita di una palla pendente da una catena.

Un poderoso martello d'arme, a due mani, è del genere *papagallo*, perchè al martello sta apposta una punta o penna, aguzza e curva. Un martello-accetta, che tiene congiunte ed opposte le due armi indicate dal suo nome, rinvenuto nel letto dell'Aussa presso Cervignano, è forse veneziano.

Una grande accetta tutta di ferro, col manico tubulare, mostra avere servito in pari tempo come arme da fuoco. Di altre quattro, alle quali all'accetta si contrappone una penna, due, munite di gancio, servivano verosimilmente per la marina.

Armi da scatto.

Di tale fatta non sono che quattro balestre, ma tali che farebbero bella mostra in qualunque più ricca collezione d'armi. Sono del secolo XV, con arco forte di acciaio ed il fusto, d'una, incrostato d'avorio, delle altre tre, di osso, con ricchi ornamenti di fogliami grafiti, fra i quali, in una, spiccano due mezze aquile. Quella messa in avorio ha inoltre tutte le parti d'acciaio incise a rabeschi, figure ed emblemi, di ottimo stile, con traccie di doratura. A quelle balestre va unito uno degli ordigni a manubrio ed ingranaggio che servivano per tendere l'arco loro.

Armi in asta.

Di quindici armi inastate, quasi tutte del secolo XVI, le più sono alabarde, della forma più ovvia lunata. Altre due sono partigiane a lama larga dritta; una è spuntone sottile; altra ha due appendici falcate, che le danno aspetto di tridente. Tricuspidata è pure una con lama larga, del genere *corseque*, ed altra corseca ha forma quasi di giglio. Una alabarda, del genere speciale detto in tedesco *Gläfe*, in francese *guisarme*, verosimilmente svizzera, è munita del gancio che serviva per tagliare i garretti dei cavalli.

Armi da fuoco.

Sei cannoni di ferro battuto, collocati provvisoriamente nel Museo lapidario, davanti alla Gliptoteca, sarebbero stati levati, secondo la tradizione, dal castello di Fünfenberg, presso Boliunz. Due sono di forma primitiva, del secolo XV a retrocarica, muniti di cerchî. Uno, in forma di colubrina, spezzato nella parte posteriore, con palla di pietra che fermatasi nella bocca cagionò la frattura, misura ancora, quantunque mancante di circa una terza parte, metri 2,65. Altri tre sono falconetti a pernio, con anello mobile alla culatta, lunghi metri 2,6; 1,84; 1,51.

Un cannoncino di bronzo, bellamente ornato di foglie d'acanto e di festoni, colla data 1594, forse aggiuntavi dopo per fingerlo più vecchio di quello ch'è, è modello, ovvero arnese da saluti.

Uno schioppo la cui canna misura appena 27 centimetri è delle più vecchie armi di tal fatta, perchè senza acciarino, da accendere con la miccia, mentre un archibugio da bordo a focile, con la scritta: POTZDAM S.A.D. ha la canna lunga bene un metro e 26 centimetri. Ha il nome dell'armaiuolo Giovanni Glaser di Zagabria, una carabina da bersaglio a ruota; una carabina con canna rigata e ageminata ha il calcio tutto messo a minuti ornamenti di ottone; un trombone articolato, da cavalleria, a pietra, con la canna ageminata in argento, porta la marca TE-MAS, sotto a corona.

Armi corte da fuoco sono alcune belle pistole. Una, a ruota, le cui parti di acciaio sono egregiamente lavorate, ha impresse le lettere: Z.P: D.F. Altra, a focile, colla marca *Paris*, è tutta messa in argento, con emblemi guerreschi e finissimi fiorami incastrati nel legno. Altra, tutta a rabeschi di ottone, a traforo, di squisito lavoro, reca incisa la data 1764, ed altra ancora, di forma orientale, guarnita d'argento, ha

per lo meno la canna spagnuola, perchè contrassegnata col nome FERNANDEZ, verosimilmente armaiuolo di Madrid.

Una pistola malandata non ha altro pregio che quello di ricordare il disastro del piroscafo *Sphinx*, arenato ed incendiato nel Marzo del 1878 sulle coste dell'isola di Cipro, dove fu pescata.

Stanno vedovati sei acciarini di grandi archibugi a ruota ed uno minore a focile, sopravanzati da armi di pregio.

Formano appendice alle armi da fuoco, una borraccia grande da polvere del secolo XV, di corno di rangifero *(tarandus rangifer)*, con ornamenti grafiti. Del secolo XVI è invece una borraccina che deve tenersi quale uno dei più pregevoli oggetti che serba il Museo. È di legno, con tarsie di osso, squisitamente grafite, sul lato principale con la rappresentazione di Perseo che combatte il mostro per liberare Andromeda, e sugli altri lati con figure ed ornati di maniera raffaelesca. Le due estremità ed il gancio sono in acciaio, con figurine ed ornati a rilievo su fondo dorato. Sembra lavoro bavarese, inspirato dall'arte italiana del cinquecento, ed è oggetto invidiato che farebbe onore a qualunque Museo.

Vogliono ancora essere ricordate due cassette veneziane di ferro, in forma di forzieri, già destinate a contenere la munizione degli archibugi di bordo, come dimostrano le loro iscrizioni, in una: CASSETTA - DA - MUNIZIONE - GALEE - N.° IV - MDXLIII; nell'altra: GALEE - N.° II - MDXLV.

OGGETTI ORIENTALI.

Pella loro speciale maniera si è creduto poter fare una classe a parte degli oggetti dei popoli dell'Oriente che professano l'Islamismo, e d'altri a loro prossimi o soggetti, alcuni dei quali toccano da vicino l'Etnologia, pella quale fu poi fatta altra suddivisione.

Sono di pregio, un martello in asta, cui sta opposta la penna ricurva, ageminato in argento, con ornamenti di stile moresco, ed altro, pure ageminato, in forma dell'antica *dolabra*, che sarebbe insegna di *dervisch*; sette cangiari, in parte ageminati o guarniti d'argento; una sciabola turca; un grande pugnale persiano *kama* (?), con manico di corno e ageminature in oro; altro piccolo pugnale persiano con impugnatura di ferro grafita e fodero di velluto; un pugnale turco con manico e fodero messi in argento ed ornati di coralli; due coltelli turchi con manichi di osso; un grande fucile arabo con lunghissima canna, tutto di ferro e vagamente inciso; altri due fucili a canna ageminata; una pistola con ricca guarnitura d'argento; un acciarino ageminato in oro; due portacartuccie di metallo.

Fra gli oggetti d'uso civile vogliono essere notati, una ciotola da denaro, di bronzo e due di rame, con incisioni di ornamenti e caratteri arabi; una scodella bassa di rame con una sola parola incisa; altra scodellina di pietra con due righe di scrittura sull'orlo interno. Una ciotola grande di bronzo. è fregiata con iscrizione greca che dice essere stata donata da un Giovanni Simone ad un monastero nell'anno 1570.

Alcune tele tessute, o pazientemente ricamate, stanno quali saggi delle arti tessili dell'Oriente.

Altri oggetti minori sono, due scodellini di rame, dorati; una piccola canna da pipa con riporti e ciondoli d'argento; un calamaio di bronzo; una catenella d'argento con ciondoli di corallo.

Una pergamena, lunga 1 metro e 15 centimetri, contenente il calendario e versetti del Corano, è rimarchevole lavoro calligrafico ed ornamentale.

Un vecchio vaso di terracotta, in forma di borraccia, con figure in rilievo, proveniente dalla Siria, non potè ancora essere qualificato.

ETNOLOGIA.

Con questa intitolazione il Museo incominciò a raccogliere oggetti dei popoli che occupano rango inferiore nella civiltà, nè soltanto dei più barbari, ma anche, per ora, fino che sia possibile di fare classi regionali, di genti progredite ma lontane. Gli oggetti dei selvaggi giovano assai pelle comparazioni con quelli delle antichità primitive e costituiscono, quasi a dire, la congiunzione del cerchio simboleggiante l'umano incivilimento. Giova sperare che tale collezione diventerà col tempo importante, mercè le relazioni che ha Trieste coi paesi lontani. Sia perciò raccomandato il Museo a quanti possono per tale scopo in qualche modo contribuire ed arricchirlo, particolarmente ai Capitani di mare che visitano remote regioni.

Spettano ai **Nomadi** dell' ALBANIA, una *gusla*, istromento musicale monocordo; una cazzuola ed un istromento da tessitore, di legno.

Dell' ABISSINIA è un bello scudo, piccolo, rotondo, di pelle d'ippopotamo, con dorature e quatro grandi borchie d'ottone.

Dei **Negri Nebù** dell' AFRICA. presso il quarto grado di latitudine settentrionale, sono parecchi oggetti i quali mostrano principalmente quanto quei selvaggi siano esperti nella lavorazione del ferro. Oltre dieci lancie di legno colla cuspide di ferro, *assegay*, evvi una tutta di ferro, ed una tutta di legno, con uncini di ebano; due faretre di cuoio, colle loro freccie; due accette con lama di ferro; un pugnale a grande lama; parecchie mazze di ebano o d'altro durissimo legno; un grande scudo ovale di pelle di bufalo; due capezzali di legno; due molette di ferro; tre braccialetti muliebri di avorio; un cucchiaio di corno ed uno di legno; due pipe.

Ad altri selvaggi dell' Africa spettano, un arco con

attortigliatavi una pelle di serpente; parecchie freccie di varia forma; una asta cui si attortigliano spiralmente in tutta la sua lunghezza un nastro di ferro ed una pelle di serpente; tre mazze fusiformi di ebano; una borraccia da polvere di corno di bue; un bastone di ebano intarsiato di madreperla; una collana muliebre di spago con pendenti di ferro.

Dei **Negri Salum** del SENEGAL sono, una cuspide di lancia; una accetta; un pugnale con gemina lama e manico di corno; una borraccia di corno di bue; un cucchiaio di zucca con disegno grafito; un modello di barca dei Negri della costa.

L'ARABIA offre un istromento musicale in forma dell'antica lira greca, e più precisamente quale vedesi sopra una moneta di Carbula della Betica; altro istromento simile alla mentovata *gusla*, ed altro ancora fatto di un grosso pezzo di canna.

All'ASIA appartengono, un curioso vaso di legno della CIRCASSIA, in forma di brocca; due bastoni del CAUCASO; tre scodelle di zucca, del TIBET, con vernice nera e fregi colorati. Sono dell'INDOSTAN, una terracotta rappresentante Kalli, la dea della guerra, che nacque armata come Minerva; due lancie ornate di crine ed una coll'asta tubulare; una doppia spada-pugnale pel combattimento con ambe le mani; un gentile arco da freccia rivestito di marocchino rosso, con dorature; altro grande arco di canna; alcune freccie. Del GIAPPONE è una scimitarra di squisito lavoro; dell'isola di CEYLAN due modelli di barca a vela ed a remi; della NUOVA ZELANDA una pelle concia di piccolo animale, in forma di otre, dipinta con barbarici rabeschi.

Pochissimo offre fino ad ora la lontana AMERICA. Degli Indiani del Nord, una accetta, *tomahawk*, simbolo di guerra. Del MESSICO un mantello detto *zerape*, rimarchevolissimo non solo perchè tipo e saggio di nobile industria di quel paese, ma più ancora perchè pio ricordo dell'Imperatore Massimiliano, pel quale fu lavorato. È tessuto nei tre colori Messicani, con la corona di quell'impero negli angoli,

in più colori, oro e argento, e con ricca frangia di seta. Allo stesso Imperatore apparteneva un bastone intagliato di legno sul quale si aggruppano una testa di anitra, un crotalo ed una lucerta, diligente lavoro indiano di Cuernavaca. Spettano pure al Messico due piccoli idoli antichi di terracotta, nonchè una statuina muliebre ed un piccolo coccodrillo, in argento naturale, *minera*, dei minatori di Zacatecas. Saggio d'industria speciale del CHILÌ è un manico di coltello di marmo bianco, con tarsia di fiori in pietre dure, nella maniera dei mosaici fiorentini.

RACCOLTA PATRIA.

Occupa l'ultima camera del Gabinetto, e perciò le si assegna l'ultimo posto in questa rassegna. Ogni cosa nostra deve interessarci in modo particolare, e si procurerà di arricchire tale raccolta, per quanto sia possibile dopo la passata noncuranza e tanto deplorevole sperpero delle nostre memorie. Così anche questa sezione del Gabinetto sarà argomento di onore per noi e fonte di utili insegnamenti, come sono di già il Museo lapidario e l'Archivio diplomatico tergestino.

Di territorî prossimi a Trieste sono, una accetta neolitica di diaspro rosso, rinvenuta presso S. Daniele del Carso, ed una cuspide di lancia di bronzo, di tipo grecanico, trovata a Repentabor presso Opcina, oggetti i quali mostrano come anche la nostra regione fosse abitata da genti assai primitive che progredirono non diversamente di quanto avvenne altrove. Segnano punti di partenza per discoperte maggiori e sono preziosi elementi per sode investigazioni storiche.

Stante la sua piccola mole, ed acciò sia meglio preservato, ebbe riparo nel Gabinetto il bassorilievo romano rinvenuto nel campanile della Cattedrale, menzionato a pag. 14.

Di quattro bassirilievi di genere sacro, di marmo alabastrino, pregevoli saggi dell'arte italiana del secolo XIV, tre

rappresentano argomenti della leggenda di S. Barbara ed uno la Concezione di Maria. Secondo una accreditata tradizione, avrebbero fatto parte di un altare spettante alla Confraterna dei bombardieri, della soppressa chiesa della Madonna del mare, nella via che porta lo stesso nome.

Mostrano qualche analogia coi predetti altri tre bassirilievi di marmo, donati nell' anno 1807 da Giuseppe Nigris, cancellista del Comune, forse del pari provenienti da qualche soppressa chiesa di Trieste. Palesano maniera tedesca e rappresentano l' Annunziazione, l' Adorazione dei re magi e la Risurrezione di G. Cristo.

Di sommo pregio è un frammento di affresco murale, sopravanzato da alcuni ristauri operati nella Cattedrale di S. Giusto, con la testa nimbata della Vergine, che sembra di Annunziata. Forse è avanzo di pittura degli stessi maestri Antonio e Domenico da Udine, i quali intorno al 1422 condussero il grandioso affresco che decorava l' abside del maggiore altare del Duomo, fatalmente demolito. Di quella opera dei pittori udinesi, rimarchevolissima per stile e composizione, rappresentante l' incoronazione di Maria, fra S. Giusto, S. Sergio, ed altri Santi e Profeti e glorie di Angeli, non resta omai più che un acquerello non ultimato del defunto Gaetano Merlato, donato da Monsignore Giovanni Glavina, ora vescovo di Parenzo, benemerito anche pel dono della lancia di Repentabor.

Altro acquerello riproduce l'abside dell'altare di S. Giusto, coll' insigne suo mosaico e gli affreschi, e fu fatto recentemente in occasione del felice ristauro di quel mosaico, che coll' altro della stessa Cattedrale è nobilissimo vanto di Trieste.

Serbandosi fra le reliquie della stessa Cattedrale l' alabarda di ferro, che pia leggenda attribuisce al Santo Sergio, adottata *ab antico* per arme della città, non facilmente ostensibile, ne fu fatta una copia esatta in metallo, pel Gabinetto.

Un grande dipinto di mano veneziana, del XVII secolo, che stava sotto la demolita torre del Mandracchio, ed ostende Maria Concetta fra S. Giusto, S. Nicolò, S. Giacomo ed altro

Santo vescovo, fu stimato non immeritevole di essere conservato nel Museo.

Dalla stessa torre del Mandracchio proviene una campana di bronzo, fusa da Pietro Franchi nel 1747, in occasione del ristauro della torre, rovinata da stromenti bellici e da terremoti. La sua iscrizione, che corrisponde alla lapide del Museo lapidario, ricordata a pag. 27, suona: SVB REGIMINE ILLMORUM D. D. IVLY. LIB. BAR. DE FIN IVD. ET RECT. CAESAREI RAIMUNDI DE FRANCOLSPERG AC IO. BATTA DE IVLIANI. IVD. ET RECT. FRANCISCI BAIARDI ET LEONARDI DE BURLO PROVIS. TERGEST.

Una pietra rinvenuta da poco nella fondamenta di vecchia casa al Malcanton, sembra offerire l'arme della patrizia famiglia Padovin.

Un diploma in pergamena, con grande sigillo, col quale l'Imperatore Leopoldo I confermava nel 1695 i titoli di nobiltà ai fratelli Antonello, Felice, Giovanni e Lazzaro Francol, e ne faceva un ramo staccato col predicato di Francolsberg, ed un albero genealogico in pergamena dello stesso casato, sono pregevoli documenti pella storia patria.

Di due partigiane, non armi da guerra, ma di parata, la prima di vago lavoro del secolo XVI, porta l'arme della città, l'altra l'aquila imperiale e le iniziali di Maria Teresa e di Francesco I.

È rimarchevole per la sua mole e per l'ingegnoso artifizio una poderosa serratura della vecchia tesoreria della città.

Ricordano il Patriziato di Trieste, sepolto colla spoglia mortale di Domenico Rossetti,[1] due divise di panno, ed una spadina.

Una grande stampa su seta, dal rame, rappresentante l'Annunziazione, reca in calce, conforme un uso di quel tempo, la dedica di laurea dottorale di Matteo Martino de Gerolini, patrizio triestino, al vescovo Antonio Ferdinando di Herberstein. Il sig. Giov. Enrico de Gerolini, figlio del predetto,

[1] Kandler: *Storia del Consiglio dei Patrizi*, pag. 188.

benemerito per altri doni fatti al Museo, vi aggiungeva un elegante album ad illustrazione di quella dedica.

Angelo Calafati, che fu capo del governo civile di Trieste nel 1805, poi barone dell' Impero, e prefetto del Dipartimento dell'Istria, è rappresentato da una bella miniatura sull'avorio.

A ricordo della erezione del tempio di S. Antonio taumaturgo, eretto nell' anno 1828, dietro disegno del cons. Pietro Nobile, stanno sei conî della medaglia coniata per quella circostanza, ed un grande diligente modello in legno del tempio stesso.

In aggiunta alla raccolta patria fu posto un esemplare della decorazione della Guadalupa dell' Imperatore Massimiliano, avvegnacchè quì egli accettasse la fatale corona del Messico, e quì largisse le prime cotali distinzioni.

Quale memoria di cosa che in breve volgere d'anni sarà sparita e potrà sembrare un mito, sta un modello di barca denominata *zoppolo*, quale usano ancora i contadini del villaggio di Santa Croce, pella pesca. Tale barca è tagliata in un solo tronco d'albero, alla maniera dell'antico *linter* od *alveus monoxilus* degli antichi, del quale forse è una diretta derivazione.

Completa è la serie delle monete di Trieste, che incomincia col denaro anonimo, verosimilmente del vescovo Givardo, incuniabulo della zecca tergestina, rimasto ignorato ai precedenti investigatori,[1] e finisce con quello battuto abusivamente dal vescovo Rodolfo Pedrazzano.

Deve ritenersi completa la raccolta delle medaglie fatte per Trieste o che vi hanno rapporto, come che sia. Precedono la serie quelle di papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, che fu vescovo di Trieste, una col pelicano, bel esemplare genuino, altre di restituzione. L'ultima è dell' anno 1878.

La collezione dei sigilli contiene alcuni degni di rimarco, ad esempio, due esemplari di quello del Comune libero col castello; uno del vescovo Angelo Canopeo (1370-1382) impresso

[1] *Archeografo Triestino*, N. S., vol. V, pag. 39.

sulla cera che ricopre una preziosa custodia di piombo,[1] la quale sarebbe oggetto molto raro di un artefice Buseto di Bologna; altro in cera del vescovo Fra Pace da Vedano (1330-1342); uno d'argento di Aldrago Antonio de Piccardi, vescovo di Pedena, per tacere di quelli di bronzo altrove menzionati, pervenuti con le Collezioni Cumano, della Curia vescovile, del vescovo Nicolò Aldegardis, del canonico Pietro d'Orsaria e del vicario Francesco Brandolin.

Di Muggia, ormai quasi sobborgo di Trieste, sono, un sigillo di bronzo di un Piramonte di Sigimaro, ed una tavola intagliata, colorita, coll'arma della città, il leone di S. Marco e la data. 1582. Poichè fu toccata l'Istria, sieno ancora mentovati altri due sigilli, uno del castello di Geroldia, altro del vescovo di Capodistria Girolamo Rusca (1621-1630).[2]

A tutto quanto fu accennato deve aggiungersi la Biblioteca del Museo, la quale, mentre in origine era composta di pochi volumi pervenuti con la Collezione Zandonati, ora è già bastantemente fornita di buone opere, dovute in parte a chiarissimi benemeriti autori i quali apprezzano questa Istituzione e non sdegnano contribuire al suo progredimento. Tanto ad essi che a tutti quei generosi che largirono doni pelle varie collezioni del Museo siano ripetuti qui i sensi della più sentita riconoscenza, già espressa pubblicamente di mano in mano ad ogni semestre, mediante il foglio locale officiale l'*Osservatore Triestino*, e sia in pari tempo espressa la lusinga che tante benemerenze a prò della patria Istituzione trovino sempre larga imitazione.

---

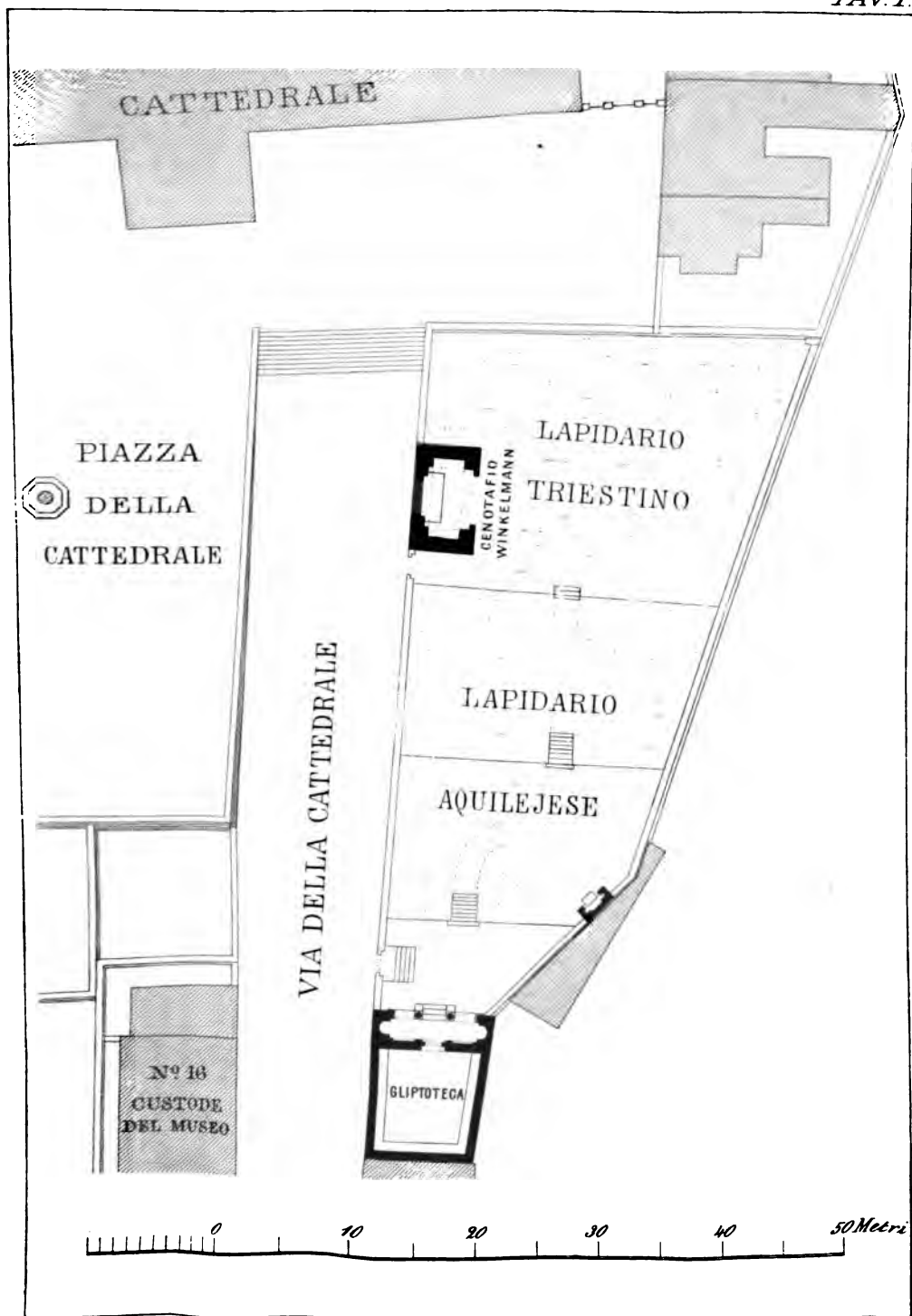
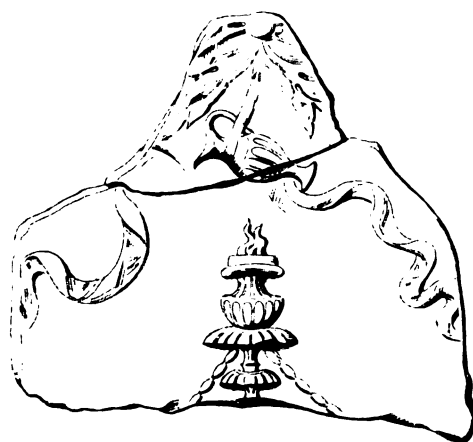
[1] Vedasi l'*Istria* 1851, n 52, 1852. n. 4 e 17.

[2] Fu pubblicato dal marchese Alberto Rusconi, al quale fu comunicato, nelle *Memorie storiche del Casato Rusca o Rusconi*. Bologna 1874-77 Tav. 14, n. XVIII.

CONCLUSIONE.

Qualora si rifletta al molto conseguito dal Museo nei pochi anni della sua autonoma esistenza, vi è da rallegrarsene e da trarne il più felice augurio pel suo prosperamento avvenire. Resta il rammarico che, per non aversi posto mente prima ad organizzarlo, molti pregevolissimi oggetti ed intiere collezioni, ch'erano bel vanto della nostra città, passarono ad arricchire altri Musei, così la stupenda collezione numismatica Fontana, il papiro egizio Fontana illustrato dal Barone di Hammer; le due statue egiziane donate dal negoziante Pietro Zusuff all'I. R. Gabinetto di Vienna; l'antico genuflessorio aquileiese; le collezioni numismatiche Bottacin, de West, Dreer e Koch, ma giova sperare che altre pregevolissime cose, tuttora esistenti in Trieste, possano quando che sia accrescere fama al nostro Museo. Un delicato riguardo pei possessori vieta di nominarle particolarmente, ma essendo notissime basti accennarvi perchè siano raccomandate a quanti possono promuoverne l'acquisto od il dono pel Museo, il quale ormai già rispettabile, doventerà sempre meglio una delle istituzioni più rimarchevoli della nostra città.

ORARIO DEL MUSEO.

Entrambe le sezioni del Museo sono accessibili in tutti i giorni dell'anno ai visitatori cittadini e stranieri che si presentano. Per il pubblico resta aperto il Museo lapidario in tutti i giorni festivi della buona stagione, dal 1° di Maggio all'ultimo di Ottobre, dalle ore 10 a. m. alle 1 p. m. ed il Gabinetto, in tutti i giorni festivi dell'anno, dalle ore 9 a. m. alle 2 p. m.

Stab. Litogr. Stranschi Trieste.

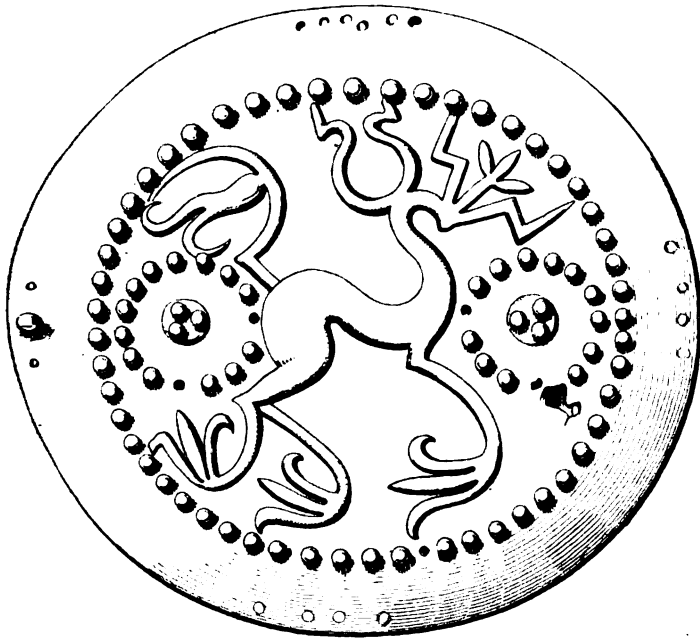
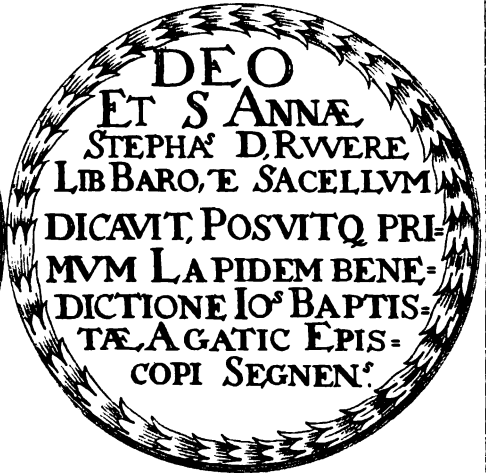
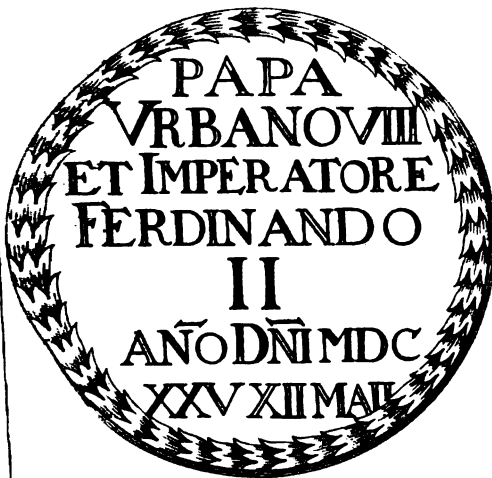
C. Kunz dis

Stab. Lit. Stranschi Trieste

C. Kunz dis. Stab. Lit. Stransch.

← Centimetri, 23 →

DEO
ET S ANNÆ
STEPHAˢ D. RVVERE
LIB BARO, E SACELLVM
DICAVIT, POSVITQ PRI=
MVM LAPIDEM BENE=
DICTIONE IOˢ BAPTIS=
TÆ, AGATIC EPIS=
COPI SEGNENˢ

C. Kunz dis — Stab. Lit. Stranschi, Trieste

Richiedendo qualche tempo la stampa della **Illustrazione del Lapidario triestino** del D.re Carlo Gregorutti, tale appendice sarà pubblicata a parte fra poco.